

IL
GALLO

gennaio 2021
anno XLV (LXXV) n. 819

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Roberto Magnelli – Vito Capano</i>	pag. 2
QUALE DIO PADRE? – 1 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
GIROLAMO COSTRUTTORE DI PONTI <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 5
MA CI CREDIAMO? (Lc 17, 1-10) <i>Giovanni A. Zollo</i>	pag. 7
BAMBINI ECUMENICI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 9
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
MARIANGELA GUALTIERI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
LA SOCIETÀ DELL'AMORE E NOI <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
LIBRI E CONTAGI <i>Davide Puccini</i>	pag. 12
REPUBBLICA FRAGILE E DIVISA – 1 <i>Aldo Badini</i>	pag. 13
UNA COMUNITÀ DI DESTINO <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 14
UN UMANESIMO TECNOLOGICO – 1 <i>Giannino Piana</i>	pag. 15
SIAMO SOLI NELL'UNIVERSO? <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
SOLITUDINE E CROCIFFISSIONE <i>Elena Granata</i>	pag. 18
BENVENUTI... MA NON TROPPO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 19

Negli anni '60 si usavano le cineprese 8mm. Era la prima possibilità concreta di fare film, e le istruzioni per l'uso erano diverse, e variavano a seconda del tipo di cinepresa; alcune indicazioni riguardavano le modalità di ripresa, e in particolare, per quanto riguardava il succedersi delle scene, si consigliava di rimanere intorno ai sei secondi e non di più. Se oggi rivediamo quei vecchi filmati ci appaiono lenti: sono proprio lontani i *Caroselli* per chi li ricorda. Oggi è raro che in un film si superino i tre secondi per scena, e addirittura nei servizi giornalistici di solito la telecamera non si sofferma più di un secondo su un soggetto, per non parlare degli spot pubblicitari, limitati spesso a un flash o poco più.

Forse per un giovane tutto ciò è normale, perché non ha altre esperienze, ma chi nel corso della vita ha subito un progressivo rallentamento del pensiero e una pioggia di immagini sempre più brevi e in rapida successione conosce una difficoltà crescente a seguire la narrazione di un film o il senso del succedersi di immagini in uno spot pubblicitario.

Tutto ciò rientra nel normale ritmo della vita e dobbiamo prenderne atto, ma non possiamo escludere che almeno in certi casi questa accelerazione sia in qualche modo organizzata da un'anonima potente volontà, per meglio raggiungere un obiettivo. In particolare, il linguaggio pubblicitario è fatto di parole e immagini: non importa quello che si ascolta o si vede, ma quello che rimane impresso, consciamente o inconsciamente, nella memoria del cittadino consumatore. C'è un modo di dire: *veloce come il pensiero*, ma quando il pensiero è superato da qualcosa di più veloce viene meno la possibilità di elaborazione di ciò che entra nella nostra mente.

Nella tecnica pubblicitaria si tende a superare la velocità del pensare con lo scopo, assai preoccupante, di controllare il nostro pensiero, di creare consenso, di far nascere bisogni a cui si offre l'appagamento. E tutto questo nei mezzi di comunicazione sempre più invasivi, sia la televisione, quasi sempre presente nelle nostre case, sia la rete. Il nostro pensiero non riesce a soffermarsi su una parola o su un'immagine, e quindi a valutare le informazioni e scegliere consapevolmente, ma viene condizionato dall'inconscio in cui il messaggio è penetrato pilotato nelle scelte, siano commerciali o politiche. Il *Grande Fratello* è sempre più potente e invasivo: una nuova Resistenza si profila all'orizzonte, non con armi o guerriglia, ma con il rafforzamento delle difese mentali e del pensiero. La libertà non è solo avere tutela della propria sfera di azione, ma anche essere in grado di decidere, di scegliere, cioè di *pensare*.

Le religioni hanno forse un ruolo nella difesa da questa invadenza, non nella loro dimensione fideistica o integralista, ma come sollecitazione della spiritualità, una spiritualità umana anche al di fuori delle chiese istituzionalizzate. L'uomo spirituale vive nel mondo, ne usa gli strumenti, obbedisce alle leggi, che si impegna a migliorare, ma si ispira a valori diversi da quelli che animano il mondo. Tutto viene visto e vissuto con logiche diverse: non la ricerca del consenso o il plauso invidioso di chi vive nei grandi palazzi, ma nella ricerca dell'umano. «Osservate tutto e trattenete ciò che è buono: così Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi (5, 21). Significa senso critico.

la Parola nell'anno

Battesimo di Gesù B
VENNE DA NAZARET DI GALILEA
Marco 1, 7-11

In quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano...

Viene Gesù perché noi non siamo capaci di andare da Lui. Viene dalla terra della lontananza, e si immerge nella nostra umanità.

Viene Dio - che noi immaginiamo nel suo cielo, distante e indifferente - e inizia la sua missione mettendosi in fila con gli ultimi, facendosi presente in mezzo ai peccatori, come un fratello.

È la prima rivelazione che Egli, adulto, fa di sé (non a caso, secondo l'antica liturgia, questo è il vero giorno dell'epifania, della manifestazione): solidarietà assoluta con ogni perduto... fino alla morte. Il battesimo, infatti, è il seme che crescerà fino all'albero della croce, e tutto il vangelo sarà una spiegazione di questa scena iniziale: se noi siamo inchiodati dal peccato, fino a morire, Dio si lascerà inchiodare sulla nostra croce, fino alla morte...

L'intero vangelo è racchiuso tra queste due scene simmetriche: il battesimo e la croce.

Qui, al Giordano, Gesù si immerge nell'acqua insieme con i peccatori, entrando nella realtà, nella fatica, dell'uomo: là, sulla Croce, ancora una volta tra due peccatori, si immergerà nel limite ultimo dell'uomo: la morte, il battesimo definitivo!

Qui scende lo Spirito, «come una colomba» (come nella Genesi - dopo il Diluvio - a segnare un nuovo inizio!). Là lo Spirito viene donato, per tutti coloro che desiderano una nuova vita, da figli e da fratelli. Qui, «si squarciano i cieli» e si ode la voce di Dio. Sulla croce, «si squarcia in due, dall'alto in basso, il velo del tempio», rendendo visibile Dio, nel volto di Gesù crocefisso.

Se, sotto la croce, sarà il centurione - un pagano! - a dichiarare: «davvero costui era il Figlio di Dio». Qui a proclamare Gesù *figlio* è la voce del Padre.

Dio, infatti, è innanzitutto voce (solo due volte, in questo Vangelo, Dio parla: qui, per dire «questo è il figlio mio», e poi nella Trasfigurazione, per dire «ascoltatelo!»). Il Suo Volto è riconoscibile, proprio in quello del figlio (Parola fatta carne, persona!), *in cui si compiace*. Un figlio che ama... perché è capace di amare tutti allo stesso modo - come Lui ama - senza distinzioni. Così - allo stesso tempo - Dio riconosce come suoi figli anche tutti coloro che sono, e fanno, come Gesù!

È venuto Dio, anche in questo Natale, difficile e faticoso: è venuto, ancora una volta, nella debolezza e nell'impotenza di un bambino, e ci ha sorpreso e stupito, come sempre, poiché noi pensiamo che Dio sia lontano, onnipotente. Fin da subito, invece, Dio per farsi conoscere, ha scelto proprio un volto umano, segnato dalla fragilità e dalla povertà, dalla solitudine e dalla mancanza di sicurezze, dal limite.

Anche oggi, nel giorno in cui Gesù inizia con il battesimo la sua esistenza da adulto, il grande paradosso che ci scon-

certa, come nella notte di Natale, è che il suo modo divino di vivere la vita umana, significa mettersi dalla parte della fragilità, dalla parte di chi *confessa i propri peccati*. Facendosi vicinanza, si è fatto solidale con noi, e ci ha amati fino a morire, come noi pure moriamo. Poiché è la condivisione, la forma suprema del suo Amore.

Immergerci noi pure in questo tempo, in questa umanità, con la sua fragilità e debolezza, con la sua bellezza e positività, con i suoi limiti e le sue fatiche, può forse essere il modo per realizzare la nostra vita cristiana, finalmente da adulti.

Roberto Magnelli

III domenica del tempo ordinario B
CAMBIARE LO SGUARDO
Genesi 3,1-5.10; Salmo 24; 1Corinti 7, 29-31; Marco 1,14-20

Il filo conduttore delle letture di questa domenica mi sembra sia il cambiamento richiesto dall'emergere di un tempo nuovo di cui prendere coscienza.

Nel discorso alla curia in occasione degli auguri natalizi del 2019, papa Francesco affermava

Quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza.

Il cambiamento è da sempre considerato una costante del processo della vita: vivere è cambiare!

Ma se questa è una convinzione molto diffusa, occorre chiedersi quali siano i nostri atteggiamenti personali e sociali dinanzi al cambiamento a cui siamo chiamati.

Veniamo alle Scritture di oggi. Il riluttante profeta Giona ci dice della conversione degli abitanti di Ninive che crederono a Dio e persino di un conseguente *ravvedimento* di Dio nei loro confronti. Paolo ai credenti di un'altra grande città, Corinto, parla di una *contrazione* del tempo - con riferimento non a quello cronologico, bensì al *kairòs* - e della trasformazione in atto della scena del mondo. Comprendere questo tempo in cui siamo inseriti per scegliere la via della conversione al regno di Dio e alla sua giustizia, questo l'invito. Il salmista, conscio della propria inadeguatezza, leva la sua invocazione fiduciosa: «Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami [...] istruiscimi». «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo» (Mc 1, 15): sono le prime parole pronunciate da Gesù nel vangelo di Marco. Un sommario dal tenore programmatico. Si può dire che siano l'autopresentazione di Gesù, che offrano la chiave interpretativa del suo vangelo. Gesù porta a compimento le promesse profetiche. Tutto ruota attorno all'idea fondamentale del regno di Dio, una realtà che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza, una realtà già presente nella persona e nell'opera di Gesù. L'uomo può solo aderirvi, non appropriarsene.

L'attesa del regno, della signoria di Dio – pur con diverse sfumature – era viva in Israele per la fede nella promessa divina. Pace, felicità, salvezza sono preconizzate con l'irrompere del regno nella storia. Una preghiera rituale di benedizione diceva:

Eriga il suo regno, faccia sbocciare la sua salvezza, susciti il suo Messia e salvi il suo popolo rapidamente e presto, per tutta la durata della nostra vita e la vita di tutta la casa di Israele.

L'annuncio del Cristo è il compimento del tempo nella sua presenza con noi e per noi. Il regno di Dio è la persona stessa di Gesù, nel quale si rivela il mistero invisibile del Padre e nel quale tutti gli uomini sono chiamati alla divinizzazione. Questa la buona notizia. La conversione proposta è la conseguenza di questa realtà, un cambiamento di sguardo, un volgersi verso di Lui e fare le sue scelte umane e umanizzanti di vita. È l'invito a entrare in un dinamismo faticoso, poiché per nessuno è facile sottrarsi alle istanze del proprio io, dell'immagine, degli appoggi sicuri ai quali affida la propria esistenza. Soprattutto seguire Gesù di Nazareth vuol dire lasciare tutte le immagini di Dio che ci portiamo dentro e che sovente nascono dai nostri bisogni o dalle nostre paure, per conoscere in Gesù il volto vero del suo e nostro Dio. Credere *nel* vangelo è allora credere e camminare al suo seguito. Questo l'invito fatto ai primi discepoli (vv 16-20). A tutti viene offerta, qui e ora, nella ferilità della vita normale, la possibilità di liberazione dalle schiavitù, giustizia, pace e felicità.

Se l'annuncio dell'evangelista alla sua comunità è un mondo nuovo, ci chiediamo come risuona ai nostri orecchi. Crediamo alla possibilità di una novità? Che cosa intendiamo per conversione? La buona notizia della presenza amante di Dio con e per noi come cambia i nostri comportamenti e le nostre scelte sia personali sia sociali? È l'avvento del regno di Dio il motore della nostra vita o confidiamo unicamente nei nostri sforzi, nei *meriti* che riusciamo ad accumulare, nella nostra giustizia? Consideriamo il regno un ideale utopico più che una realtà germinale, ma già in atto? Lasciamo che la sua misteriosa presenza incida sul nostro modo di sentire, di pensare, di vivere o lasciamo marcire il seme che è seminato nei nostri cuori? In che cosa crediamo: nella salvezza come appagamento dei nostri bisogni, desideri, aspirazioni o come risposta alle esigenze di questa nuova realtà? Il vangelo di Gesù, ci invita a cambiare sguardo, ad accogliere la presenza nascosta in mezzo alla gente, a fidarci e a convivere con essa nel quotidiano, perché l'azione liberatrice è guidata da Dio, un Dio che irrompe nella nostra storia e nella nostra vita di individui, che ci vuole collaboratori nella costruzione di un mondo nuovo, più giusto e *amorizzato*, per dirlo con il famoso neologismo di Arturo Paoli. Vanno superate le strutture di potere e di autoaffermazione che producono oppressione, prevaricazione in tutti i campi dell'esistenza e nei rapporti tra nazioni, generazioni e sessi. Per coltivare questi germi di speranza occorre un cambiamento individuale e sociale a cui possiamo giungere solo affidandoci a Gesù. Riconoscendo di essere smarriti e auto-centrati, sussurriamo con il salmista:

Risuoni ancora nella esistenza dell'uomo di oggi la tua voce nelle contingenze di ciascuno e provochi la nostra speranza, accenda il nostro desiderio.

Vito Capano

■ ■ ■ nelle scritture

QUALE DIO PADRE? – 1

Pubblichiamo in due parti questa relazione sul seminario Quale Dio Padre? organizzato online da Biblia dal 25 al 27 agosto 2020.

Kaddish

Antica preghiera ebraica, quotidianamente recitata dagli ebrei in diverse circostanze con varianti testuali. Dal II secolo viene usata come preghiera per i morti.

Sia magnificato e santificato il Suo grande nome,
nel mondo che Egli ha creato conforme alla Sua volontà!
Venga il Suo Regno
e possa la Sua salvezza manifestarsi e il Suo unto arrivare
durante la vostra vita, la vostra esistenza
e durante l'esistenza di tutto il popolo d'Israele,
presto e nel più breve tempo.
Sia il Suo grande nome benedetto
per sempre e per tutta l'eternità!
Lodato, glorificato, innalzato,
elevato, magnificato, celebrato, encomiato,
sia il nome del Santo Benedetto.
Egli sia
al di sopra di ogni benedizione,
canto, celebrazione, e consolazione
che noi pronunciamo in questo mondo.

La preghiera di Gesù secondo Matteo (6, 9-13)

Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;
venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano;
rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi
[ai nostri debitori];
e non ci esporre alla tentazione, ma liberaci dal maligno.

La preghiera di Gesù secondo Luca (11, 2-4)

Padre, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e perdonaci i nostri peccati,
perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione.

«La figura del Padre è legata più a un'autorità che comanda o è un genitore che assiste? E, se è espressione di premura, risulta inevitabile chiedersi come mai tante volte i suoi figli hanno la sensazione di ricevere pietre e non pane». Parole dalla presentazione del seminario *Quale Dio Padre?* promosso da *Biblia* e coordinato da Guido Armellini e Piero Capelli (dal 13 settembre presidente dell'Associazione). Ripercorro, nella scansione con cui sono state esposte, le relazioni che, rileggendo il *Padre nostro* (PN), si sono concentrate sulla paternità di Dio, sulla sua volontà e sull'idea di male.

Con gli stessi mattoncini

Due premesse necessarie per addentrarci nella ricerca sul PN: la paternità è da intendersi non solo in ambito biologi-

co – forse per nulla in ambito biologico – mentre la parola ha avuto diversi significati nelle diverse culture: quando diciamo *padre* noi non diciamo quello che intendevano, con la stessa parola, la cultura ebraica, ellenistica o romana nel cui ambito il *PN* è stato espresso e recepito. Occorre ancora puntualizzare che nel secondo testamento la stessa preghiera attribuita a Gesù è riferita da due evangelisti sinottici in forma diversa, con alcuni concetti e stilemi presenti nell'antica preghiera ebraica del *Kaddish*, certamente familiare a Gesù. Le parole nella sostanza attribuibili a Gesù non sono riferite allo stesso modo, e addirittura non sono riferite nei racconti di Marco e di Giovanni. Anche la pericopa più nota della Scrittura cristiana è in larga parte costruita con espressioni che vengono da lontano nella tradizione religiosa ebraica alla quale Gesù appartiene.

E vale come criterio di lettura, non solo per il *PN*, la felice sintesi di Gabriele Boccaccini, secondo cui primo e secondo testamento sono costruiti con gli stessi mattoncini che, come con le costruzioni Lego, vengono utilizzati per realizzare progetti diversi, e neppure simili.

Padre nostro...

(Enrico Norelli e Paolo Ricca)

Poste le premesse, accostiamo l'unica preghiera insegnata da Gesù osservando come sia considerata centrale da tutte le confessioni cristiane e pregata con qualche variante anche dagli ebrei: dunque una preghiera che potremmo definire ecumenica, di grande valore teologico e senza affermazioni esclusivamente cristiane eppure fondamento del cristianesimo, dunque anello di continuità fra i due testamenti.

Consideriamo nel contesto del cristianesimo diffuso a Roma nei primi secoli dopo Cristo, una contrapposizione fra due idee di paternità. Nella cultura romana in cui, come in quella ellenistica, si diffonde il primo cristianesimo, il padre è il capo di un clan, con poteri molto estesi, perfino alcuni oggi esercitati dallo stato, in ambito familiare, economico, religioso, di difesa dell'onore. In qualche modo Paolo è padre della famiglia che si va costituendo dei cristiani in buoni rapporti con le rappresentanze ebraiche presenti nella capitale dell'impero.

All'interno di questo mondo, Gesù viene presentato dal teologo Marcione (ultimi anni del primo secolo-160) in radicale contrapposizione al Dio ebraico, responsabile della creazione di uomini malvagi, capaci di operare ogni nefandezza. Gesù è inviato per portare la felicità agli uomini che sottrae al Dio che li ha creati. A Marcione, considerato eretico e scomunicato, Tertulliano (160-230, date incerte) oppone la continuità fra i due testamenti e l'unità di Dio e sostiene che la bontà debba esser razionale e quindi debba anche punire: bontà insieme a rigidità secondo il modello del padre conosciuto all'epoca. Marcione riconosce nella novità di Cristo anche una nuova idea di padre. Dunque, quando diciamo padre, di quale padre parliamo?

Una paternità non biologica

L'appellativo proietta nel cielo delle religioni l'idea patriarcale che la società, sia ebraica sia romana, esprimono e

padre può avere anche valori non positivi: invadente e autoritario fino a essere castratore dei figli o con la pretesa di replicarsi nei figli forzandone le scelte. Gesù non chiama mai Dio con altro nome che padre e in tono confidenziale, come *papà*. Rivela così un rapporto di intimità dello stesso Gesù con il Padre, evidentemente la paternità ha un valore diverso da quello attribuito dalla società patriarcale: vicinanza, e non superiorità; soccorso e non potenza; perdono e non accusa.

Al di là delle parole, Dio non è padre, né madre – come qualcuno vorrebbe estendere il termine –: è grazia e amore, spirito e perdono. Il rapporto padre-figlio per Gesù rivela un dio non lontano creatore, ma un dio che si prende cura dei figli con una fedeltà confermata anche in presenza di tradimenti. Cambia il senso della vita ed è un diverso approccio alla religione, naturalmente ben diverso anche da quello biologico. Per questo Gesù afferma che nessun umano è padre, nel senso in cui lo è Dio, e non è lecito rivolgere l'appellativo *padre* a persone umane, salvo nel significato biologico: un monito da ripensare anche nella titolatura degli ecclesiastici.

...che sei nei cieli

Anche il possessivo *nostro* (assente nella versione di Luca) viene interpretato in due direzioni opposte indubbiamente problematiche, pur tenendo conto che le espressioni bibliche possono reggere anche significati diversi e tollerare diverse interpretazioni legittime. *Nostro* è aggettivo ecumenico, in quanto invito ad abbracciare nella fratellanza l'intera umanità; oppure, al contrario, aggettivo identitario che dichiara appunto l'appartenenza al movimento gesuano che va assumendo una identità distinta dalle correnti presenti nel mondo ebraico altri? Chi riconosce Dio padre di tutti gli uomini, deve finalizzare la vita all'affermazione della fratellanza universale, abbandonando, almeno in prospettiva, confini, guerre, ingiustizie distributive (peraltro purtroppo ben presenti anche fra fratelli di sangue). In ogni caso il plurale esclude ogni interpretazione individualistica.

E i cieli? Alla luce delle nostre conoscenze, questa espressione è carica di ambiguità. Che cosa sono e dove si trovano i cieli? Probabilmente è da intendere non come luogo, ma semmai come non luogo, indefinibile, una realtà fuori dal conoscibile umano.

Sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra

(Miriam Camerini, Piero Stefani)

Non solo è difficile, forse impossibile, conoscere la volontà di Dio, ma non è neppure scontato che sia possibile attribuire a Dio una volontà attiva e imperativa. In ambito devozionale, si attribuiscono alla volontà di Dio accadimenti tragici assolutamente senza giustificazione ai nostri occhi per renderli accettabili e trovarne consolazione. Oppure si attribuiscono alla volontà di Dio decisioni del tutto umane, nel privato o nel pubblico, perfino in politica, per dare forza e credibilità a volontà nostre.

L'espressione mantiene comunque una sorta di ambiguità. Certamente non è attribuibile alla volontà di Dio la morte dei bambini: «è volontà del Padre vostro che è nei cieli che neanche uno di questi piccoli si perda» (Mt 18, 14). Anche la preghiera nell'orto, molto citata dalla devozione per avallare una interpretazione sacrificale della passione del Signore, indica una non coincidenza fra la volontà di Dio e quella dell'uomo e conferma la libertà dell'uomo che sceglie di anteporre la volontà di Dio alla propria e riconosce nella disponibilità di Gesù una scelta libera.

In sostanza, significa ammettere che la giustizia sta oltre il nostro vedere da cui viene l'impegno a ricercare e a non porre il nostro pensiero come assoluto.

Un'indicazione precisa del Cristo sulla volontà divina con tutto il peso che deve avere per il credente è nell'invito a fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi: chiaro e impegnativo. Chiedere che sia fatto quello che non è fatto, quello che non siamo capaci o non siamo disposti a fare è accettare di essere peccatori. Dunque il *PN* non è preghiera di lode, di richiesta e di ringraziamento, ma dichiarazione di impegno così vincolante che, per alleggerire le nostre responsabilità o diciamo pure incapacità, c'è chi rimanda l'esecuzione della volontà del Signore in un tempo escatologico: quello che non siamo capaci di fare nella storia, lo farà il Signore stesso alla fine della storia.

Teshuvà

Alcune sorprendenti considerazioni di marca ebraica arricchiscono l'orizzonte delle interpretazioni indicando ancora una volta come la Bibbia sia produttrice di sensi: come un martello che, battendo la pietra, ne fa scaturire infinite scintille. Dio non è solo il creatore originale, ma opera nella storia attraverso chi studia la sua Torah e ne offre di continuo all'umanità gli infiniti significati e l'uomo, che naturalmente non la realizza, fa la volontà di Dio almeno riconoscendosi peccatore e chiedendone perdono. La rivelazione, anche della volontà di Dio, è come un mazzo di chiavi lanciato dalla finestra: chi le raccoglie deve poi ingegnarsi a trovare la porta a cui si adattano e il modo di aprirla, studiando la Torah in un continuo approfondimento alla ricerca di nuovi significati e di migliorare sé stessi. Infatti, una delle ricorrenze più importanti del calendario ebraico è *Teshuvà*: occasione del pentimento e del ritorno su quello che si è vissuto per riprendere facendo meglio.

Il discernimento, una delle qualità più alte di cui l'essere umano è dotato, occorre per operare correttamente le scelte che dobbiamo compiere ogni giorno valutando con cura anche quanto riteniamo venga da Dio, consapevoli che perfino Dio può chiedere azioni sbagliate a cui il fedele ha il dovere di opporsi. Abramo, che interloquisce direttamente con Dio, cerca rispettosamente di non farlo sbagliare chiedendo che Sodoma non sia distrutta e il Signore accoglie le richieste e cambia il suo volere. Mentre lo stesso Abramo accetterà di sacrificare l'unico figlio attribuendo a Dio una volontà che non poteva essere la sua, tanto che gli ha impedito di uccidere.

Ugo Basso

(1/2 segue)

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

GIROLAMO COSTRUTTORE DI PONTI

Nel dipinto che rappresenta san Girolamo (1605/1606), ora custodito nella Galleria Borghese di Roma, Caravaggio raffigura l'anziano studioso avvolto in un manto rosso, con in mano una penna, immerso nella consultazione di un libro. Su un piccolo tavolo è dipinta una natura morta: due volumi, uno chiuso e un altro aperto con le pagine ancora bianche, un panno che scivola verso il basso e un teschio simbolo della caducità dei beni terreni e della stessa vita.

Nel XVI centenario della morte del Santo (30 settembre 420) – a Betlemme, presso la comunità da lui fondata nelle vicinanze della grotta della Natività –, papa Francesco ha diffuso la lettera apostolica *Scripturae sacrae affectus* (Affetto per la Sacra Scrittura) per illustrare

l'imponente figura del Santo nella storia della Chiesa e la sua opera di infaticabile traduttore, esegeta, profondo conoscitore, appassionato divulgatore e interprete dei testi biblici nonché ascetico e intransigente eremita ed esperta guida spirituale.

Viaggiatore e studioso

Nell'introduzione della *Lettera*, Francesco racconta il momento della conversione. Il Santo, febbricitante, in una visione, si trova alla presenza del Giudice al quale dichiara d'essere cristiano sentendosi accusare di menzogna per aver anteposto, fino a quel momento, i testi classici latini, in particolare di Cicerone, agli scritti della Bibbia.

Nato nel 345, al confine tra la Dalmazia e la Pannonia, oggi territorio croato o sloveno, Girolamo viene educato dai familiari alla religione cristiana e battezzato in età adulta come accadeva a quel tempo. Studia retorica a Roma e approfondisce la conoscenza dei testi latini. Terminati gli studi inizia un lungo viaggio attraverso la Gallia e raggiunge Treviri dove viene a contatto con l'esperienza monastica diffusa da Sant'Atanasio. Qualche anno più tardi, decide di ritirarsi nel deserto della Calcide (nell'isola greca di Eubea) e inizia una vita ascetica durante la quale impara il greco e l'ebraico. In quel luogo arido e inospitale Girolamo

avverte la presenza di Dio e attraverso la contemplazione, le prove interiori, il combattimento spirituale, arriva alla conoscenza della fragilità, con maggiore consapevolezza del limite proprio e altrui, riconoscendo l'importanza delle lacrime.

Ordinato presbitero ad Antiochia dal vescovo Paolino, nel 382 fa ritorno a Roma e diventa collaboratore del colto e letterato papa Damaso (366-384). In città, grazie al sostegno di alcune donne dell'aristocrazia romana, crea un cenacolo per la lettura e lo studio della Scrittura. In questo periodo svolge con passione l'attività di insegnante e di guida spirituale e riprende a tradurre le omelie e i commenti di Origene. Alla morte del papa è costretto a lasciare Roma e, insieme agli amici e alle donne che desideravano continuare gli studi biblici, si stabilisce in Palestina, a

Betlemme dove fonda due monasteri, uno maschile e un altro femminile, con ospizi per accogliere i pellegrini che arrivavano a visitare i luoghi santi. La vita monastica è, per Girolamo, «palestra dove apprendere l'umiltà, la pazienza, il silenzio e la mansuetudine».

Un metodo moderno

Per lui lo studio è momento essenziale dell'esistenza tanto da coinvolgere, nelle sue attività, anche le donne, cosa a quei tempi inaudita. A Betlemme Girolamo si dedica completamente alla traduzione dell'Antico Testamento a partire dall'originale ebraico. Il cardinale Ravasi, in un suo articolo, ricorda che Girolamo traduce il libro di *Giuditta* di malavoglia in una sola notte, *Tobia* in un giorno usando un testo aramaico a noi non pervenuto e, in tre giorni, il *Cantico dei Cantici*, *Qohèlet* e i *Proverbi*. Commenta i libri profetici, i salmi, le lettere di san Paolo e predispone sussidi per lo studio della Bibbia confrontandosi e discutendo con i suoi collaboratori senza fidarsi mai esclusivamente «delle proprie forze per studiare i volumi divini».

Papa Francesco scrive che la sua cultura, messa al servizio della comunità, è modello di sinodalità anche per noi e per le diverse istituzioni della Chiesa perché siano sempre luogo «dove il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano».

Il tratto fondamentale della figura di san Girolamo, insieme ai suoi insegnamenti e alla sua vita monastica, è il suo amore per la sacra Scrittura. A differenza degli esegeti, che negli ultimi tempi hanno scoperto «la genialità narrativa e poetica della Bibbia», Girolamo vede nella Scrittura il rivelarsi di Dio e la sua lettura lo porta a conoscere Gesù di Nazaret.

Per conoscere Cristo

Tutto l'antico testamento è fondamentale, nelle pagine dei Vangeli sono numerose le citazioni al riguardo, «per conoscere in pienezza l'evento di Cristo, compitosi nella sua morte e resurrezione».

Francesco scrive che san Girolamo è un servitore della Parola, una guida per una corretta e proficua lettura delle sacre Scritture che consenta di cogliere il messaggio di sapienza, di speranza e di vita racchiuso in ogni libro. I suoi lavori e le sue meditazioni sono un esempio anche per oggi.

L'insegnamento della Scrittura, la cui ricchezza è da molti ignorata e minimizzata, deve sviluppare una competente capacità interpretativa ed essere indirizzato non solo ai preti e ai catechisti, ma a tutti i cristiani e alle famiglie nelle quali

nessuno si sente in grado – come invece è prescritto nella Tòrah – di far conoscere ai figli la Parola del Signore, con tutta la sua bellezza, con tutta la forza spirituale.

La Vulgata

Grande merito di Girolamo e dei suoi collaboratori è aver tradotto l'Antico Testamento in latino dal testo originale

ebraico, senza utilizzare la traduzione in greco prodotta dalla comunità ebraica di Alessandria intorno al II secolo a.C. nota come *Septuaginta* (dei Settanta). L'opera di traduzione di Girolamo ha influenzato la storia culturale dell'Occidente, ed è diventata patrimonio sia degli studiosi sia del popolo cristiano da cui il nome di *Vulgata* approvata, intorno al 600, da papa Gregorio Magno e, da quel momento, copiata in migliaia di codici con tanto di errori e di imprecisioni.

Con il Concilio di Trento la *Vulgata* viene ufficialmente adottata dalla Chiesa cattolica con «anatema per chi l'avesse coscientemente e coerentemente disprezzata».

Bisognerà attendere il pontificato di Paolo VI (1963-1978) e il concilio Vaticano II (1962-1965) per avere una revisione critica ed esegetica delle traduzioni di san Girolamo, una *Nova Vulgata*, approvata nel 1979 da Giovanni Paolo II.

Letterati e artisti e lo stesso linguaggio popolare hanno tratto ispirazione dalla versione di Girolamo della Bibbia lasciandoci lavori di grande bellezza e di devozione.

La Sacra Scrittura è diventata una sorta di immenso vocabolario (Paul Claudel) e di atlante iconografico (Marc Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l'arte cristiana.

Ma non solo. L'immane impegno di Girolamo ci insegna che i valori positivi di ogni cultura rappresentano un arricchimento per tutta la Chiesa. Senza traduzione, infatti, le diverse comunità si trovano nell'impossibilità di comunicare e questo può essere la causa di incomprensioni e di conflitti. «I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo», ha scritto il filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951), pensiero che ben si addice alle diverse conoscenze linguistiche di Girolamo tanto da essere denominato la *Biblioteca di Cristo*. Le traduzioni della Parola di Dio in più di tremila lingue, oltre a essere strumento per la comunicazione tra gli uomini, diventano un mezzo perché si avveri «il sogno missionario di arrivare a tutti».

Superare l'analfabetismo religioso

Papa Francesco ricorda il particolare rapporto tra Girolamo (*homo romanus*) e la città di Roma dove è tornato più volte formandosi come umanista e come cristiano e ha iniziato la sua attività di traduttore. Nonostante le invidie e le incomprensioni sul piano personale, in un'epoca segnata dalle divisioni tra i cristiani e da forti tensioni sul piano politico (non si dimentichi il sacco di Roma del 410 che, benché si trovasse lontano dalla città, lo colpì profondamente), egli mantenne la sua fedeltà alla cattedra di Pietro, punto di riferimento sicuro e roccia sulla quale è edificata la Chiesa.

La *Lettera* di Francesco si conclude con un appello rivolto a tutti. Girolamo diceva ai suoi contemporanei, «leggi spesso le divine scritture; anzi le tue mani non depongano mai il libro sacro», per i suoi sforzi ad arricchire le sue conoscenze con l'intelligenza della fede e la profondità della sua vita spirituale, «costituisce un esempio anche per il presente». Francesco, dopo aver affermato che nelle librerie e negli stessi siti internet il settore dei testi religiosi è marginale e sprovvisto delle opere più importanti e che uno dei problemi del nostro mondo è l'analfabetismo, non solo religioso, si

rivolge ai giovani perché non disperdano l'insuperabile patrimonio culturale delle Scritture. Li invita ad avventurarsi nella ricerca religiosa che,

nel corso dei secoli ha infiammato grandi menti così come la maturazione della vita spirituale ha contagiato teologi e filosofi, artisti e poeti, storici e scienziati.

Per la ricerca religiosa, per la conoscenza di sé, per la preghiera occorre la Scrittura, per conoscere la Scrittura occorrono le traduzioni, e le traduzioni sono anche simboli di come intendere la società: Francesco con espressione tipica del suo linguaggio riconosce

l'analogia tra la traduzione, in quanto atto di ospitalità linguistica, e altre forme di accoglienza. Il traduttore è un costruttore di ponti.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

MA CI CREDIAMO?

Luca 17, 1-10

La lettura pubblica continuata del vangelo con condivisione di pensieri e esperienze è dalle origini – quando accostare la Scrittura da parte di laici era inconsueto e visto con sospetto – caratteristica del gruppo del Gallo. Ed è proseguita fino allo scorso febbraio: siccome neppure ora è possibile immaginare la ripresa, abbiamo deciso di pubblicare, anche senza l'arricchimento degli interventi degli amici, le due introduzioni già programmate. La prima (Luca 16, 19-31) proposta da Carlo Ferraris è comparsa sul quaderno dello scorso settembre, e ora pubblichiamo l'ultima, di Giovanni Zollo, con la speranza di riprendere al più presto la lettura in comune.

¹Disse ancora ai suoi discepoli: «È inevitabile che avvengano scandali, ma guai a colui per cui avvengono. ²È meglio per lui che gli sia messa al collo una pietra da mulino e venga gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. ³State attenti a voi stessi!

Semberebbe quasi una minaccia, un anatema verso coloro che scandalizzano i piccoli. Secondo alcuni parrebbe invece che debba interpretarsi come un «sarebbe meglio che...». Se il tono è molto forte, quasi impressionante e lascia perplessi, indica però quanto Gesù consideri grave essere consapevolmente occasione di scandalo.

Ma che cosa è lo scandalo? Chi sono i piccoli? Gli scandali sarebbero inevitabili, ma guai a chi scandalizza i piccoli! Lo scandalo dovrebbe dunque essere qualcosa di più specifico di un sinonimo di *male* o di peccato. Per esempio, un grande *inganno* rivolto verso una umanità fragile e semplice: bambini, malati, sofferenti, ignari, puri di cuore per alcuni anche i discepoli. Ma l'inganno di cui si dice è esistenziale o riguarda solo l'ambito religioso, come l'allontanamento dal Vangelo? Per confondere chi crede? Con le parole di oggi potremmo dire che è come l'innescare una trama criminale approfittando dell'altrui ingenuità, ma anche qualcosa di moralmente indecoroso pur se non punibile con la legge. Scandalo è una dimensione esistenziale che, oltre ai danni materiali, potrebbe provocare una intima sfiducia sulla *umanità possibile*, sradicare il sentimento dell'amore per la-

sciare il passo all'esistenza intera da intendersi come scandalosa per cui non varrebbe nemmeno più la pena di seguire l'insegnamento di Gesù.

Guai dunque a coloro che se ne rendono artefici! Ma gli scandali sono inevitabili, e allora? Dobbiamo dunque vigilare anche su noi stessi per non diventare proprio noi scandalo per i nostri fratelli. Luca deve aver pensato alla comunità cristiana e alla inevitabilità della sofferenza prodotta nelle relazioni nonostante le professioni di fede e di amore a seguito dell'insegnamento di Gesù. Fino a che si combattono i nemici, i pagani, gli atei perlomeno si può conoscere il proprio avversario, ma lo scandalo in genere avviene in casa propria! Possiamo non escludere che possa anche riferirsi alla pedofilia e/o agli abusi sessuali dentro le famiglie, ma, se ciò fosse, rientrerebbe comunque in un inganno che in questo caso dirotterebbe l'affettività naturale in una snaturata perversione. Infatti, la moderna psicologia ci conferma che bimbe e bimbi stuprati in famiglia, ma anche fuori, poi crescono problematici e disturbati, con un danno quindi che va a protrarsi nel tempo nella loro stessa capacità di strutturare sane relazioni, nella loro stessa capacità di amare. Anche se c'è male e male, con tutte le ambiguità sottese, la mia impressione è che Gesù cerchi di farci intendere un *baratro* entro il quale sarebbe bene non finire mai: state attenti a voi stessi!

Se un tuo fratello pecca, rimproveralo; ma se si pente, perdonagli. ⁴E se pecca sette volte al giorno contro di te e sette volte ti dice: «mi pento», tu gli perdonerai.

All'inizio sembra che la sequenza sia: errore – rimprovero – pentimento – perdono. Il primo periodo non evidenzia verso chi sia stato commesso il peccato e parrebbe che il pentimento avvenga proprio perché c'è stato un rimprovero a cui poi segue il perdono finale. Notiamo che non si parla di un soggetto generico, ma di un *fratello*. Ora Luca poteva riferirsi al concetto di fratello quale membro della comunità cristiana oppure fratello come uomo qualsiasi, ma comunque figlio di Dio. Verrebbe da riflettere sul titolo con cui un soggetto possa rimproverarne un altro se non sussistesse un legame di parentela, di amicizia, di associazione, di comunità. Infatti, sarebbe assai difficile rimproverare un estraneo di qualcosa a meno che non sia un'azione palesemente illegale. Personalmente, ritengo che il termine *fratello* sottenda una affettuosità, una relazione forte anche perché nella sequenza è assente il concetto di penitenza e/o di riparazione della colpa. Il perdono sembrerebbe senza condizioni nemmeno quella di non peccare più, per cui ho l'impressione che si riferisca proprio all'interno delle comunità cristiane. Siamo con evidenza dentro una relazione dove da un lato Gesù invita l'uno a non peccare e l'altro a trovare l'amore e la forza di perdonare; entrambi in cammino verso il Regno. Non essendo precisata la natura della colpa o del peccato potremmo anche pensare un riferimento al capitolo precedente, allo scandalo della ricchezza, come ingiustizia nella distribuzione dei beni, facendolo rientrare in questo ambito di riflessione.

L'invito al perdono non esclude che comunque alcuni particolari misfatti e/o peccati e/o colpe e/o reati debbano essere trattati con delle diverse prospettive.

Il secondo versetto sviluppa considerazioni un po' diverse. Il concetto di fratello resta, ma questa volta commette una colpa proprio contro di *te*, addirittura sette volte al giorno,

ma è lui che ti viene a chiedere perdono e tu lo perdonerai. Come a dire: fino a che commette una qualunque colpa a te estranea tu lo perdoni, e il perdono è più semplice: ma saresti disposto a perdonarlo comunque se il torto, il danno, fosse fatto proprio a te? E se addirittura te ne facesse sette – un numero simbolico – in un giorno, riusciresti sempre a perdonarlo? È una interrogazione sulla stessa fede che Gesù propone a chi dice di seguire le sue orme. Mentre nel primo versetto *colpa e perdono* sembrerebbero essere sullo stesso piano relazionale, nel secondo l'essere colpevoli sette volte al giorno rimarca invece il dovere e la capacità di perdonare proprio da parte del soggetto danneggiato. Naturalmente a prescindere dalla natura dei misfatti per i quali, come si diceva, forse occorrerebbe fare dei distinguo.

Non si tratta però di gesti singoli, ma di quanto siamo determinati a credere, quanto ci fidiamo di Gesù: se sei pronto a porgere l'altra guancia al nemico, se sei pronto a lasciare tutto, anche gli affetti più cari per venirmi dietro, allora dovresti anche essere pronto a perdonare sette volte in un giorno il fratello che ti ha offeso o danneggiato. Ma in fondo che t'importa? Nel momento in cui sei verso la strada del Regno tutto il resto viene ridimensionato e rivisto in quella prospettiva: il fratello che si vede perdonare sette volte, ben al di là di ogni aspettativa, potrà a sua volta dirigersi verso il Regno. Siamo dunque ancora dentro un meccanismo relazionale, ma l'accento è sulla dinamica del perdono: e se le sette volte in un giorno dovessero essere tutti i giorni? I primi martiri cristiani imprigionati, che hanno subito ben più di sette ingiustizie al giorno per poi morire magari nelle arene con i leoni, saranno riusciti a perdonare i loro aguzzini?

⁵Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!».

⁶Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: "Sii sradicato e trapiantato nel mare", ed esso vi ascolterebbe».

Ma noi, che ci diciamo credenti, saremmo poi in grado di porgere l'altra guancia? Ma veramente lasceremmo tutto per seguire Gesù? Potremmo perdonare senza mai stancarci di farlo? Questo forse ci introduce al terzo versetto che è in modo del tutto chiaro collegato al precedente. Quale fede dunque? Quale il senso della richiesta degli apostoli? C'è una questione di incremento della fede? C'è forse chi ha poca fede e chi invece ne ha molta? Hai fede o no! La risposta di Gesù appare quasi provocatoria e per certi aspetti forse anche un po' insolente nei confronti dei suoi apostoli. Se la fede è vera, ne basterebbe così poca come un granello per fare cose inimmaginabili, per fare grandi tutte le cose. Poveri apostoli! Si saranno sicuramente sentiti mortificati e inadeguati! La questione si fa complessa: da un lato vogliamo pensarci come peccatori, limitati, fragili, paurosi (ma così appare la condizione, umana!) e dall'altro ci viene chiesto, quindi ritenendola cosa possibile, di avere una fede capace di farci superare l'ordine almeno apparente delle cose per convertirci a una dimensione di umanità totalmente rinnovata.

Ce la possiamo cavare con le cosiddette *mediazioni* e, non riuscendo a essere altro da quello che siamo, possiamo introdurre l'idea del *tendere verso* senza mai raggiungere. Forse i santi... ma neppure loro sono esenti da limiti e col-

pe. Pur tuttavia vivere secondo gli insegnamenti di Gesù non è proprio insignificante e chi ci ha provato davvero ne porta segni profondi in sé e nelle relazioni. Ma, forse, il nucleo della fede è proprio questo: la fede non è un'anfora che più grossa è e più acqua ci sta, ma la decisione di seguire Gesù per come ci riusciamo e ne siamo capaci. Occorre uscire dall'ossessione del peccato e, se non perdoniamo, potremmo anche averne motivo. Certo non possiamo amare tutti gli altri, ma sarebbe già bene che l'amore lo testimoniassimo almeno negli ambiti più ristretti dove operiamo quotidianamente. Magari non ce ne accorgiamo, ma così facendo forse facciamo volare anche noi qualche albero in mezzo al mare...

⁷«Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola"? ⁸Non gli dirà piuttosto: "Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu"? ⁹Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? ¹⁰Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"».

Può essere che questi versetti riferiscano momenti diversi della predicazione di Gesù, comunque quest'ultima pericope si colloca in linea con i versetti precedenti: evita di essere scandalo per i tuoi fratelli; sii sempre pronto a perdonare; cura la coerenza fra la tua vita e la tua fede; fatti servitore dei fratelli. La tua ricompensa, il Regno, è in quello che stai facendo. Questo versetto parrebbe diretto più agli apostoli che al popolo dei seguaci a riguardo del ruolo che questi dovrebbero mantenere all'interno delle comunità cristiane. Occorre ricordare che in diversi passi del vangelo si parla di lavoratori a cui viene corrisposto un salario. È un caso dunque che Luca usi il termine *servi*? È difficile, forse impossibile, sapere che cosa Gesù abbia detto e quale possa essere il senso di quelle parole nel contesto sociale e culturale del tempo. Comunque non si parla di schiavi – che ai tempi sia di Gesù sia di Luca facevano parte della struttura sociale –, ma di servi, esecutori di ordini a compenso. L'esempio non mi appare tra i più felici: si riferisce a scene ordinarie nel quotidiano per ricordare anche a chi è impegnato nel servizio per scelta religiosa che non può vantare meriti: è lo stesso *servire* la causa di Dio di per sé liberante. Mi pare però di cogliere una contraddizione fra la conclusione di questa pericope, in cui il servizio appare concluso, e il richiamo continuo a costruire la via per il Regno e l'affidamento agli apostoli della costruzione della prima chiesa dopo la resurrezione.

Ora, siccome non è scontato che un essere umano segua la via indicata da Gesù, se ciò avviene è in forza di una opzione del singolo tutt'altro che riconducibile all'esecuzione di ordini. In altri termini: il credente praticante è tale in conseguenza di un comando o fa ciò a cui crede? È evidente che il versetto in questione è simbolico: certo non è inutile quello che si fa, oggi potremmo dire preparare e confezionare cibo, ma non se ne deve trarre vanto. Una persona che vive secondo la legge e compie anche spontaneamente gesti generosi deve avere la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere. Sappiamo bene che il vangelo non applica una logica retributiva, ma della gratuità: per arrivare al Padre, l'abbiamo

detto tante volte, occorre passare dalla porta stretta e la sua generosità gratuita saprà essere appagante.

Giovanni A. Zollo

■ ■ ■ religioni

BAMBINI ECUMENICI

Per me, incontrarla è sempre una gioia, perché è una persona positiva che riesce a trasmettere serenità e ottimismo. Da anni, oltre che insegnare religione nelle scuole statali, è anche impegnata in parrocchia a seguire i più piccoli che si preparano per la prima comunione. Quest'ultima volta, anche se le mascherine fanno un po' da sipario per i volti, riesco a intravedere il suo ampio sorriso quando mi narra alcune sue avventure con i bambini che si trovano ad affrontare le prime problematiche della fede cristiana. Il suo racconto è tutto incentrato sull'episodio evangelico dell'arrivo dei tre Re Magi a rendere onore a Gesù.

Mi racconta della difficoltà avuta nel cercare di rendere comprensibile, palpabile, concreto il dono dell'incenso e della mirra, sostanze piuttosto misteriose. Dopo aver concluso che si trattava di profumi, una bimba si alza e proclama convinta: «È stato un regalo molto utile, perché le stalle puzzano!». Più facile, invece, il discorso sull'oro. Tuttavia emergono interrogativi tutt'altro che banali. Cosa ne avranno fatto Maria e Giuseppe?

Due le ipotesi. La prima è che lo avranno messo da parte per consegnarlo poi a Gesù quando sarebbe diventato grande; la seconda è che lo hanno subito utilizzato per comprarsi da mangiare – dato che sono poveri – e andare a vivere in una locanda, abbandonando così la stalla.

Qualche giorno dopo, riordinando i libri sugli scaffali della biblioteca che frequento come volontario, mi è capitato di trovare e poi leggere una breve autobiografia di un monaco buddista giapponese, Kenko Hoshi (1283-1350). In essa il monaco racconta un episodio che lo vide protagonista all'età di otto anni, in un dialogo con suo padre (Kenko Hoshi, *Ore d'ozio*, Leonardo da Vinci, Bari 1965). Questo brano mi richiama alla mente l'aneddoto che la mia amica catechista mi ha narrato. Anche in questo caso il giapponese cerca di indagare i misteri della sua religione. Lascio quindi a lui il racconto.

Giunto all'età di otto anni domandai una volta a mio padre: «Che tipo di persona è un Buddha?». Egli rispose: «Un Buddha è qualcosa che l'uomo diviene». Io domandai ancora: «E che cosa deve far un uomo per divenire un Buddha?». E mio padre: «Lo diviene attraverso gli insegnamenti di un Buddha». E io ancora: «Ma chi ha insegnato al Buddha che insegna?». E mio padre: «Egli è divenuto tale per gli insegnamenti di un Buddha che lo ha preceduto». E io di nuovo: «Ma che genere di Buddha era quello che per primo ha insegnato?». A questa domanda, mio padre sorrise e rispose: «Probabilmente sarà venuto dal cielo o uscito dalla terra». Quand'egli raccontava, deliziato, tutto ciò agli amici, non mancava di aggiungere: «Ero messo così alle strette dalle sue domande, che non sapevo proprio più che rispondere».

Meravigliosa l'età dei mille *perché*, meravigliosa l'insaziabile curiosità dei bambini! Mi immedesimavo, sorridendo, in quel papà messo alle strette dall'incalzare delle domande del figlio per concludere, tra me e me, che è proprio vero che tutto il mondo è paese, e che la brama di sapere e comprendere dei bambini è identica a ogni latitudine e in ogni epoca.

Enrico Gariano

FRATELLI TUTTI

Nel quaderno di dicembre abbiamo pubblicato un'ampia relazione sull'enciclica Fratelli tutti, un progetto per un umanesimo nuovo e diverso, che forse non ci sarà mai, ma per cui vale la pena impegnarsi da uomini e da cristiani.

L'enciclica, di grande interesse, è molto lunga e può essere che molti si accontentino della presentazione. Abbiamo pensato, per qualche mese, di pubblicare una rubrica con citazioni dal testo: magari poche righe mettono a fuoco sorprese.

Ci colpisce come, ottocento anni fa, Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna «sottomissione», pure nei confronti di coloro che non condividevano la sua fede (3).

[Durante la visita al sultano Malik-al-Kamil in Egitto] Francesco ricevette dentro di sé la vera pace, si liberò da ogni desiderio di dominio sugli altri, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti. A lui si deve la motivazione di queste pagine (4).

[...] Mi sono sentito stimolato in modo speciale dal grande imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale mi sono incontrato ad Abu Dhabi per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra loro» (5).

Le pagine che seguono non pretendono di riassumere la dottrina sull'amore fraterno, ma si soffermano sulla sua dimensione universale, sulla sua apertura a tutti. Consegnò questa Enciclica sociale come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole. Pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane, che mi animano e mi nutrono, ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà (6).

Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà (7).

di Mariangela Gualtieri

POESIE

IL LINGUAGGIO NON SEGNAVA

*Il linguaggio non segnava vantaggi, ma si
scolava via come buccia e sottosopra con feroce
spolpo andava vuotamente più del
sibilo su tutte le cose.*

*Dal loro fondo liso le parole stracchetto hanno
un alito amaro, le parole fagotto, le
care parole cadute giù.
Ho parole stampelle, parole porte*

*parole ali sotto i vestiti,
parole strade e fiumi
parole barche affilate.*

*Ho solo parole e ali incerte – ali incerte e parole.
io sono senza aggettivi, io sono senza predicati,
io indebolisco la sintassi, io consumo le parole,
io non ho parole pregnanti, io non ho parole cangianti,
io non ho parole mutevoli, non ho parole perturbanti,
io non ho abbastanza parole, le parole mi si consumano,
io non ho parole che svelino, io non ho
parole che puliscano, io non ho parole che riposino,
io non ho mai parole abbastanza, mai
abbastanza
parole, mai abbastanza parole...*

LA CANDELA DICE

*La candela dice:
io mi consumo senza lamentele
che pena, quel tuo chiedere durata
la pianura dice:*

*io accolgo, accolgo largamente
e l'ago dice:
perdermi mi piace, stare
dimenticato nelle fessure, essere
ignorato. E tu?*

*e il coltello dice
io taglio i ponti
divido un pezzo dall'intero
so dare ferite perfette.*

E tu.

C'È NEL RISO DELL'UOMO

*C'è nel riso dell'uomo
la meraviglia
sotto la pelle dei pezzi di pane
da mangiare subito
si vedono le corde vive nei bracci
poi verrà la pioggia
a lavare le schiene
infilare la tosse nei petti*

SE QUESTO È AMORE, MI DICO

*Se questo è amore, mi dico. Ma sí,
questo è l'amore che conosciamo. Ora.
Amore appiccicato, che incolla
quel poco di ala modesta sulla schiena.
Amore legato. In cui si ripete la solfa
del tu e dell'io. Non siamo capaci
di essere insieme acqua e moto,
sale e onda, unica impresa spettacolare.
Come il mare laggiù, lo vedi?*

C'È NELLA TRISTEZZA UN CONTAGIO

*C'è nella tristezza un contagio
amore mio, e da questo si vede
che abbiamo fatto comune cuore
e siamo uno che appare due.
Allora io
insemino la gioia
in questa cosa che non consiste
però esiste e tiene entrambi appesi.
La gioia ce la metto io.*

VOLEVO TUTTE LE SBANDATE

*Volevo tutte le sbandate
essere viva fino allo scortico
essere tavolo pietra bestiale essere
bucare la vita coi morsi
infilare le mani in suo pulsare
di vita scavare la vita scrostarla
sfondarla spericolarla battermi con lei fino
ai suoi sigilli.
Per amore – per amore – tutto per amore.*

NOI TUTTI NON SIAMO SOLO

*Noi tutti non siamo solo
terrestri. Lo si vede da come
fa il nido la ghiandaia
da come il ragno tesse il suo teorema
da come tu sei triste
e non sai perché. Noi
tutti, noi forse ritornati,
portiamo una mancanza
e ogni voce ha dentro una voce
sepolta, un lamentoso calco di suono
che un po' si duole anche quando
canta. Te lo dico io
che ascolto
il tonfo della pigna e della ghianda
la lezione del vento
e il lamento della tua pena
col suo respiro ammicchiato sul cuscino
un canto incatenato che non esce.*

*Ascoltare anche ciò che manca.
L'intesa fra tutto ciò che tace.*

SII DOLCE CON ME

Sii dolce con me. Sii gentile.
 È breve il tempo che resta. Poi
 saremo scie luminosissime.
 E quanta nostalgia avremo
 dell'umano. Come ora ne
 abbiamo dell'infinità.
 Ma non avremo le mani. Non potremo
 fare carezze con le mani.
 E nemmeno guance da sfiorare
 leggere.
 Una nostalgia d'imperfetto
 ci gonfierà i fotoni lucenti.
 Sii dolce con me.
 Maneggiami con cura.
 Abbi la cautela dei cristalli
 con me e anche con te.
 Quello che siamo
 è prezioso più dell'opera blindata nei sotterranei
 e affettivo e fragile. La vita ha bisogno
 di un corpo per essere e tu sii dolce
 con ogni corpo. Tocca leggermente
 leggermente poggia il tuo piede
 e abbi cura
 di ogni meccanismo di volo
 di ogni guizzo e volteggio
 e maturazione e radice
 e scorrere d'acqua e scatto
 e becchettio e schiudersi o
 svanire di foglie
 fino al fenomeno
 della fioritura,
 fino al pezzo di carne sulla tavola
 che è corpo mangiabile
 per il mio ardore d'essere qui.
 Ringraziamo. Ogni tanto.
 Sia placido questo nostro esserci –
 questo essere corpi scelti
 per l'incastro dei compagni
 d'amore. Nei libri.

IO NON VI CREDO

Io non vi credo cose che vedo
 perché chiudendo gli occhi
 una vitalità di costellazioni
 d'altro mondo
 vi sopravanza
 e la supremazia del visibile
 s'incrina in felicità.
 Non c'è spina
 oltre le vostre sponde
 niente confina o crolla
 niente s'impolvera
 in quella luce.

QUESTO GIORNO CHE HO PERSO

Questo giorno che ho perso
 ed ero nell'esilio
 dentro panni che non erano miei

*e scarpe che mi disagiavano
 e tasche che non riconoscevo
 e correvo correvo puntuale
 senza neanche un dono
 per nessuno. Solo un vuoto, corto
 respirare. A conferma che nel disamore
 il fare anche se fai resta non fatto.*

EXPLICIT

La gioia si condensa
 in particelle legate, si fa sfera rotante
 e firmamento, si getta
 nella vita danzante
 senza perire, senza esaurire,
 immutata, intoccata, seducente.
 Conduce a sé e il morire dei corpi non è
 che l'entrare fuori misura.
 Senza chili, senza metri, senza
 particelle. Alleluare.

Nata a Cesena nel 1951, laureata in Architettura, Mariangela Gualtieri fonda nel 1983 con Cesare Ronconi il *Teatro Valdoca*, tra i più importanti teatri di sperimentazione, e con Milo De Angelis vi fa nascere una *Scuola di Poesia* dove ha modo di confrontarsi con alcune delle più importanti voci poetiche del secolo: Franco Fortini, Mario Luzi, Piero Bigongiari, Franco Loi, Amelia Rosselli, Alda Merini. Esordisce tardi in poesia con *Antenata* (1992), cui seguono negli anni *Fuoco centrale* (1995), *Nei leoni e nei lupi* (1997), *Senza polvere senza peso* (2006), *Bestia di gioia* (2010), *Le giovani parole* (2015), *Quando non morivo* (2019).

La sua parola, sempre alla ricerca di echi e suggestioni che vadano oltre il significato immediato dei termini scelti, si affianca al silenzio degli spazi bianchi, in un rapporto di circolarità che reciprocamente li illumina:

la poesia – afferma – ha proprio questa peculiarità: è parola che tiene con sé il silenzio, parola che ha al proprio centro il silenzio.

È una ricerca non formale, che vuole ridare vita alle parole:

forse la poesia, forse tutta l'arte nasce da questa insufficienza della lingua corrente, che finge di poter dire ciò di cui davvero ci importa, per poi lasciarci sempre inappagati, delusi. Certo è viva in me l'esigenza di rinominare le cose, di richiamare alla vita o alla vivezza le parole, strappandole dal luogo logoro in cui sono relegate.

Il sentimento che domina ovunque nella sua produzione è pertanto lo stupore, l'attesa dello svelamento di ciò che sta dietro la parola, e che solo la poesia è in grado di scoprire. Proprio per raggiungere questo livello profondo del senso, Gualtieri stravolge il linguaggio comune, violando la semantica, trasgredendo le regole grammaticali e sintattiche, incidendo sulla lingua quelle che lei definisce «ferite perfette»: lapsus, deviazioni, deformazioni semantiche che mirano a un'idea di perfezione che vince la logica. In questa esplorazione verso una sempre più perfetta (ma irraggiungibile) comunione con tutte le entità dell'universo, hanno cittadinanza nella poesia di Mariangela Gualtieri gli oggetti più svariati: fiumi e porte, aghi e candele, ponti e coltelli, persone e animali, in un caleidoscopio di apparizioni che interpellano la lingua stessa che le nomina. Ne scaturisce una scrittura contemplativa che si nutre di osservazione, di approfondimento, ma anche di assenza, di domande che cercano invano risposte pienamente soddisfacenti.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

LA SOCIETÀ DELL'AMORE E NOI

L'abbiamo detto tante volte: la politica che ci piace, e che speriamo una volta o l'altra ritrovi spazio, è il confronto su ipotesi e progetti e sulla loro fattibilità e, soprattutto, è impegno al superamento di situazioni assurde, di ingiustizie o danni a partire dai più gravi, diciamo la devastazione dell'ambiente, la disoccupazione, l'evasione fiscale.

Guardare il pianeta dall'alto fa impressione e davvero solo una credibile e democratica autorità mondiale potrebbe porre rimedio: ma agli occhi dell'osservatore sembra che la storia stia dando segni di ritorno all'indietro e il sogno di una società dell'armonia e dell'equità, del rispetto e della pace, invece di avvicinarsi, si allontani. Vediamo l'Unione europea, altre organizzazioni continentali e la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) - tentativi di costruire intese e autorità sovranazionali, corrosi da affermazioni nazionalistiche e populiste - vivere difficoltà che indeboliscono piuttosto che consolidare.

Evidentemente sono orizzonti troppo lontani e, senza smarrirli, ci auguriamo che almeno singoli problemi siano risolti prima, molto prima, e i danni maggiori almeno contenuti o ridotti, cominciando con la rinuncia alle nostre complicità. Complicità obiettive, ma dalle quali è praticamente impossibile ritirarsi: penso, per esempio, all'estrazione del cobalto necessario per la costruzione delle batterie degli *smartphone* e delle auto elettriche. Nessuno può ragionevolmente pensare all'abolizione degli *smartphone*, ormai irrinunciabili e fonte di ricchezze immense per i produttori, o all'abbandono dei nuovi motori elettrici in ascesa e proposti come misura per la tutela dell'ambiente.

Il paese più ricco di giacimenti di cobalto è la repubblica democratica del Congo (ex Zaire, ex Congo belga) arricchito dall'impennata delle richieste e da un aumento dei prezzi che azzerano senza esitazione dignità, tradizioni, salute degli stessi cittadini in linea con i peggiori ricordi coloniali. L'estrazione è effettuata da lavoratori della zona, quasi tutti contadini, costretti a un repentino cambiamento di attività e di abitudini di vita. Soprattutto dove l'estrazione avviene con metodi artigianali, cioè senza attrezzi adeguati, sono utilizzati bambini fra i 6 e i 7 anni calcolati in 40.000. Gli adulti peraltro, uomini e donne, sono sottopagati (notizie da *Confronti*, ottobre 2020), come in infinite altre situazioni non solo africane. Probabilmente il singolo può fare proprio poco, salvo non rinnovare con troppa frequenza vetture e *smartphone*: ma pare impossibile che, nell'attuale assenza di poteri sovranazionali, nessuna autorità pubblica locale intervenga per ottenere, e subito, condizioni più dignitose per i propri cittadini.

Siamo certo ben lontani da quella società dell'amore a cui papa Francesco ha dedicato la sua enciclica *Fratelli tutti*, destinata ad affondare nella stessa indifferenza della precedente *Laudato si'*, con delusione dello stesso pontefice. Encicliche guardate con sufficienza persino da molti cattolici - singoli, ma anche associazioni, industriali e addirittura governi con etichetta cattolica - che peraltro in larga parte premiano con il loro voto partiti dalla dichiarata indifferenza per valori politici e sociali. Potremmo citare i governi sudamericani, ma non

mancano gli esempi europei, sostenuti da partiti, come quelli aspiranti al governo di casa nostra, che considerano ingerenza nella politica interna il richiamo dell'Europa a rispettare lo stato di diritto, la divisione dei poteri, l'autonomia della magistratura, ossia i pilastri dello stato liberale democratico. A qualunque compromesso si guardi, prendiamo atto che ci sono stati in Europa e partiti in Italia, con esplicite posizioni di rifiuto dei fondamenti della democrazia.

Disarmante. Un segnale di speranza e di nuova buona politica potrebbe accendersi se davvero la nuova amministrazione degli Stati Uniti mantenesse le promesse di restituire al paese unità e dignità, di tornare all'impegno per l'ambiente e di costruire una grande alleanza internazionale per la pace. Quella pace a cui non vogliamo rinunciare rileggendo, speriamo in coro, le parole di Francesco:

La buona politica unisce all'amore la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto.

Ugo Basso

LIBRI E CONTAGI

Il giorno stesso della riapertura, dopo la fine della fase più grave dell'epidemia, sono andato alla biblioteca comunale della mia città per consultare un vocabolario in più volumi, il *Grande dizionario italiano dell'uso* (in sigla *GRADIT*) di Tullio De Mauro, che non possiedo personalmente. Mi sono sentito rispondere dal gentile bibliotecario, un po' imbarazzato, che non poteva consentirmi la consultazione perché poi avrebbe dovuto mettere l'opera in quarantena. Sono rimasto di sasso. Mi ero appena disinfettato le mani e indossavo la mascherina: come potevo contagiare un libro? Mi ha risposto che gli esperti non avevano ancora accertato in modo definitivo per quanti giorni il virus poteva sopravvivere sulla carta, ma che per sicurezza la quarantena durava dieci giorni. E allora perché mai sono state riaperte le biblioteche, se non si possono consultare i libri? Solo per il prestito: e, una volta restituiti, i libri vanno naturalmente messi in quarantena. Abbiamo poi risolto il problema all'italiana: dal momento che ero l'unico utente e non aveva nulla da fare, ha preso lui il volume che mi serviva, indossando i guanti, e l'ha aperto alla pagina dove si trovava la parola da me indicata, sicché ho potuto consultarlo senza toccarlo. Ora, questa situazione riguarda tutte le biblioteche italiane, comprese le più grandi, e nel momento in cui scrivo (5 agosto) non è ancora cambiata. Anche alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze l'accesso alle sale di consultazione, dove non esistono davvero problemi di affollamento, è consentito con il contagocce. Sembra una questione di poco conto; eppure ci sono molti studiosi che in quelle sale sono abituati a trascorrere proficuamente parecchie ore, e non per passatempo, ma per portare a termine nel modo migliore il loro lavoro. Si dirà che il virus è insidioso e ci vuole prudenza, ma la stessa prudenza non è messa in atto in altri settori. Sarebbe perfino troppo facile parlare del pienone di bar e ristoranti,

dove il distanziamento non è rispettato e quasi nessuno porta la mascherina, o della cosiddetta movida spesso assurda all'onore delle cronache. Ma si tratta di fenomeni che, per quanto frequenti, non sono certo lodevoli e avvengono in disprezzo delle regole, sebbene fosse prevedibile che la riapertura di locali di un certo tipo avrebbe portato a queste conseguenze. Restiamo pure nel campo del libro. Le librerie sono state fra i primi esercizi commerciali a riaprire. Ebbene, quando si entra in libreria ci si disinfetta le mani, si mette la mascherina, e poi si possono toccare tutti i libri che si vogliono. I libri delle librerie sono indenni dal contagio e quelli delle biblioteche no? Forse mi sfugge qualcosa, e dovrei chiedere al comitato tecnico-scientifico. Ma c'è di peggio. Sono ripresi anche i mercatini rionali o periodici dove si trovano varie bancarelle colme di libri. Per me è sempre stato un piacere frugare nel mucchio nella speranza di pescare qualche rarità ormai introvabile. E con il virus come la mettiamo?

La triste verità è che nelle biblioteche non corrono soldi (o corrono solo gli stipendi dei bibliotecari, che però arrivano lo stesso): le biblioteche non incidono sul PIL e dunque, per la logica finanziaria che ci governa, non sono produttive. La triste verità è che nel nostro paese la cultura non interessa a nessuno, nemmeno a chi dovrebbe occuparsene per carica istituzionale, come il ministro competente. Più in generale, si può aggiungere che regole assurde o eccessive finiscono per essere un invito al mancato rispetto delle regole anche nei casi in cui sono opportune se non necessarie. Inoltre, si impongono regole minuziose dove è facile farle controllare e non danneggiano nessuno che abbia peso economico o mediatico tale da farsi ascoltare in modo autorevole se non prepotente, e negli altri casi si lascia che le cose vadano per la loro china. Se il contagio in questo momento in Italia non è diffuso in modo preoccupante, dispiace dirlo, non è certo grazie al rispetto delle regole.

Davide Puccini

■ ■ ■ storia e pensiero

REPUBBLICA FRAGILE E DIVISA – 1

Il 2 giugno si festeggia l'anniversario della Repubblica Italiana: è una data importante, ma se dovessi indicare un momento cardine nella storia dell'Italia post-unitaria, sceglierei l'8 settembre 1943. Lo farei con amarezza, ma senza esitare, perché – assai più del 25 aprile 1945 – funge da crinale tra due epoche e identifica in modo esemplare un aspetto triste e ricorrente del carattere nazionale. In quel giorno di settantotto anni fa, l'Italia chiudeva infatti un periodo di esaltazione nazionalistica, iniziato con le avventure coloniali di fine '800, proseguito con l'occupazione della Libia e culminato tra il 1919 e il 1939 con l'impresa di Fiume, la conquista dell'Etiopia e la sovranità sul regno di Albania. Lo chiudeva senza gloria e con meritata vergogna, a sigillo di una guerra iniqua iniziata con colpevole superficialità per prevalente decisione di Mussolini, ma accettata acriticamente dal re, dai maggiorenti del fascismo e dai vertici militari.

Tra armistizio e liberazione

L'impreparazione bellica e la scarsità di risorse economiche rivelarono ben presto tutta l'inadeguatezza della nostra politica di potenza, degradatasi rapidamente alla accettazione di un ruolo subordinato alla ben più forte Germania. La firma dell'armistizio, negoziato malamente con gli anglo-americani, rispondeva così alla realistica presa d'atto di una umiliante sconfitta e alla volontà di contenere i danni, ma insinuava anche una furbesca velleità di lucrare qualche vantaggio abbandonando l'alleato di ieri per accodarsi al vincitore di domani. Lo sfacelo dell'esercito e la dissoluzione dello Stato maturarono in quei giorni di fine estate tra paure, viltà, cinismo e miserevoli astuzie che emergono talvolta come tratti spregevoli del nostro carattere nei giorni più bui della storia patria. È pur vero che l'accortezza di riconoscere per tempo il fallimento militare ci consentì di evitare i guai peggiori che toccarono invece ai nostri più ostinati ex alleati tedeschi e giapponesi. In tal modo le perdite italiane militari e civili furono minori e ci vennero risparmiati Hiroshima e l'inferno di fuoco che incenerì Dresda e Amburgo. Resta il fatto che anche il nostro conto fu salato. Lo pagammo in termini di amputazioni territoriali, di limitazione di sovranità e di danni economici che colpirono tutti i settori produttivi. La distruzione di beni e di strutture si accompagnò alla povertà e alla fame, bene esemplificate, l'una e l'altra, dalla diminuzione dei salari reali e dal calo delle calorie pro-capite disponibili, entrambi dimezzati rispetto alla fine degli anni Trenta.

L'altro pesante lascito della guerra fu l'accentuazione della storica frattura del Paese in conseguenza delle differenti esperienze vissute nelle sue parti tra l'autunno del 1943 e la primavera del '45. Infatti, mentre il re, il capo del governo Pietro Badoglio e altri dignitari abbandonavano Roma e si rifugiavano al Sud, ponendosi sotto la protezione degli anglo-americani che risalivano lentamente la penisola, al Nord gli occupanti tedeschi affidavano l'amministrazione di una inedita Repubblica Sociale Italiana ai fascisti irriducibili e a uno spento Mussolini, forzato suo malgrado a riassumere il ruolo di Duce. Così l'ultimo biennio del conflitto aggravava ulteriormente la lacerazione tra le due Italie, con i *repubblichini* determinati a sostenere le traballanti sorti dei due dittatori, e i monarchici impegnati al contrario nella collaborazione con gli alleati occidentali. Nel governo del re si riconoscevano anche – con oscillante fedeltà – le formazioni partigiane dell'alta Italia, a loro volta politicamente divise, ma accomunate nella resistenza e nella lotta, che nella vasta area compresa fra l'Appennino tosco-emiliano e le Alpi ebbe dunque la drammatica e ulteriore connotazione di guerra civile. Quei venti mesi trascorsi fra l'armistizio e la liberazione segnarono poi in profondità la storia successiva e fecero riemergere con forza le diverse anime dell'Italia.

Dal 2 giugno 46 al 18 aprile 48

Le differenze regionali si manifestarono con evidenza già in occasione delle prime elezioni libere del 2 giugno 1946, quando occorreva scegliere i rappresentanti all'Assemblea Costituente; contemporaneamente gli elettori e le elettrici

(le donne godevano per la prima volta del diritto di voto) dovevano pronunciarsi in un referendum per il mantenimento della monarchia o per l'istituzione della repubblica. Nel Settentrione, dove era piú forte il risentimento verso il re, corresponsabile del fascismo e dell'esito disastroso della guerra, prevalse l'opzione repubblicana, al Sud risultò maggioritaria la scelta per la monarchia; globalmente i *si* alla repubblica furono oltre 12 milioni, contro piú di 10 milioni contrari. Terminava cosí, dopo 85 anni, il Regno d'Italia e usciva dalla storia la dinastia dei Savoia, ai cui sovrani spetta però il merito di aver dato un assetto unitario al Paese. Certo, i legami di questa unione erano tenui, e lo si vide anche in occasione delle votazioni del 2 giugno, quando i partiti di sinistra fecero il pieno di consensi a nord di Roma, mentre la Democrazia Cristiana (DC) e i partiti della destra moderata risultavano largamente maggioritari nel Mezzogiorno. La spaccatura (profonda al punto che in Sicilia tra la fine del 1943 e il 1947 fu molto attivo un movimento separatista che arrivò a chiedere l'annessione dell'isola agli Stati Uniti) rifletteva due opposte realtà economiche e sociali: da una parte quella industriale, progressista e in alcune frange rivoluzionaria; dall'altra quella agricola e conservatrice.

Il vento del nord espresso dal movimento partigiano, innovatore e riformista, aveva soffiato per neppure sei mesi, durante il breve governo Parri (giugno-dicembre 1945), poi prevalse una linea politica piú cauta e prudente. A orientare il Paese su posizioni moderate contribuirono anche le forze di occupazione anglo-americane. La vicinanza ideologica dei comunisti e socialisti alla Unione Sovietica preoccupava non poco i governi di Washington e Londra, che videro nel partito cattolico – la DC appunto – l'interlocutore su cui contare.

Parallelamente, la dura leadership stalinista, che imponeva regimi comunisti e stroncava ogni forma di opposizione nell'Europa orientale, faceva nascere perplessità e timori anche nell'opinione pubblica italiana. Le forze politiche che avevano collaborato nel Comitato di Liberazione Nazionale al tempo della resistenza antifascista seguivano ormai obiettivi divergenti. Le ultime importanti circostanze che li videro concordi furono la firma del trattato di pace e l'elaborazione e l'approvazione della Costituzione, che entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Poi (complice il mutamento del clima politico internazionale e l'inizio della guerra fredda tra USA e URSS) la contrapposizione tra i due blocchi si fece piú accesa, anche in Italia.

Lo scontro decisivo si ebbe in occasione delle elezioni del 1948, quando comunisti e socialisti, che si erano presentati insieme, subirono una dura sconfitta. Trionfò la DC, con il 48% dei consensi, grazie anche all'appoggio della chiesa e all'influenza americana. Da allora e fino ai primi anni '90 il partito cattolico governò ininterrottamente e, insieme ad altre formazioni minori, inserì stabilmente l'Italia nel sistema delle potenze occidentali.

Ai suoi leaders toccarono le responsabilità maggiori (con gli inerenti errori e meriti) di una guida politica che accompagnò la penisola durante la piú rapida e complessa trasformazione della sua lunga storia.

Aldo Badini

frontiere dell'etica

UNA COMUNITÀ DI DESTINO

Le emergenze virali e i fenomeni pandemici che abbiamo vissuto nel passato – dall'influenza aviaria alla Sars a Mers a Ebola –, generando il timore di una contaminazione generalizzata della nostra vita quotidiana, ci hanno fatto percepire il lato oscuro della globalizzazione.

Homo demens

Se l'alterazione degli ecosistemi e la sottrazione di habitat naturali alle specie selvatiche hanno favorito il diffondersi di patogeni prima sconosciuti, le catastrofi che ormai temiamo maggiormente sono quelle indotte dallo stravolgimento degli equilibri naturali e, aggiungerei, anche delle nostre difficili relazioni con le altre specie. Basti pensare al caso *Mucca pazza* da cui era emerso anni fa in tutta la sua drammaticità il nodo cruciale, e eticamente ancora irrisolto, del rapporto tra umani e animali e che aveva spinto Edgar Morin a chiedersi se non fosse piú appropriato parlare, anziché di *mucca pazza*, di *homo demens*... Un caso sollevato allora – come oggi avviene con il coronavirus – dal fondato sospetto di una trasmissione del morbo attraverso un salto di specie, un sospetto a cui non si è attribuita, a mio avviso, sufficiente attenzione, nonostante chiami in causa le enormi questioni della globalizzazione dei mercati e gli stessi equilibri politici ed economici del mondo. Ma che cosa evoca lo *spillover*? Non significa forse che abbiamo alterato equilibri, modificato rapporti, dimenticato sia le regole piú elementari di prudenza sia le norme di rispetto che dovrebbero governare i nostri rapporti con le altre specie? Se il dominio dell'uomo è il risultato di una lunga guerra d'indipendenza dalla natura, gli animali rappresentano i prigionieri esibiti di un esercito trionfante.

Certo, il confine per noi piú difficile da attraversare, quello che piú resiste alla compassione e sfida l'empatia è senz'altro quello della specie. Per quanto l'etologia ci fornisca una serie di informazioni sulla vita degli animali e la complessità del loro comportamento, resta il fatto che continuiamo a pensarli quasi come alieni, provenienti da mondi diversi, le cui esperienze non hanno nulla a che vedere con la nostra vita. Non a caso alcuni anni fa proprio a un pipistrello si riferiva un filosofo, Thomas Nagel, in un sofisticato saggio dal titolo *Che effetto fa essere un pipistrello*, per mostrare i limiti dell'empatia, ovvero l'impossibilità per noi umani di capire che cosa significa stare nella pelle di un altro animale.

Che effetto fa a un pipistrello essere un pipistrello

La scelta del pipistrello era giustificata dal fatto che si trattava di una specie vicina a noi (in quanto mammiferi), ma insieme dotata di apparati sensori e di attività cosí differenti dai nostri da renderla fondamentalmente *estranea*. È possibile – si chiedeva Nagel – penetrare nella vita interiore del pipistrello e riprodurre l'esperienza, partendo dalla nostra?

Posso certo usare la mia immaginazione, ma essa è limitata. Non servirà a nulla cercare di immaginare che abbiamo membrane palmate sui nostri arti che ci permettono di volare qua e là nel crepuscolo e all'alba per acchiappare insetti o che passiamo le giornate appesi a testa in giù in una grotta. Per quanto possa sforzarmi, tutto questo (e non è molto) mi dirà soltanto che effetto farebbe *a me* comportarsi come si comporta un pipistrello. Ma la questione non è questa: io desidero sapere che effetto fa a un pipistrello essere un pipistrello.

Le risorse della mia immaginazione si rivelano inadeguate a tale scopo. Anche se, per ipotesi, riuscissi a metamorfosarmi in un pipistrello, sarebbe sempre un me stesso trasformato in pipistrello quello di cui parlerei. Fermiamoci qui. Quella di Nagel è evidentemente una domanda paradossale che mira a evidenziare, attraverso un esperimento mentale, i limiti del nostro conoscere e il carattere irriducibilmente soggettivo della nostra esperienza. Ma ecco che il salto di specie da cui si sarebbe originato il Covid-19 ci ricorda che siamo molto vicini, anzi pericolosamente vicini. Oggi la domanda più appropriata dovrebbe così riformularsi: «Che effetto fa un pipistrello... a noi?».

È ben noto il cosiddetto effetto farfalla espresso dalla domanda: «Può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?» ispirato da un racconto di Ray Bradbury, *Rumore di tuono*, (1920-2012, scrittore americano, fra i maggiori autori di fantascienza, ndr) in cui si narra di un escursionista del futuro che, calpestando una farfalla, provoca una catena di conseguenze catastrofiche per la storia umana. Non è, quindi, fantascienza oggi parlare di un *effetto pipistrello* chiedendoci quali conseguenze devastanti e imprevedibili abbia prodotto sulla nostra esistenza questo piccolo animale di cui non ci saremmo mai occupati, se non per porci – mi riferisco alla categoria dei filosofi – talune bizzarre domande. È certamente sconcertante, per fare un solo esempio, dover ammettere che la nostra vita, nella complessità dei suoi aspetti, sia misteriosamente collegata ai pipistrelli nell'entroterra cinese. L'uomo, la misura di tutte le cose, con la sua prodezza scientifica, il suo dominio sulla natura, si trova di fronte a una catastrofe che non riesce a controllare e che lo richiama alla sua irriducibile dimensione biologica, alla sua costitutiva vulnerabilità. Forse anche per questo dovremmo riflettere più seriamente al nostro rapporto con il mondo animale in termini di etica della responsabilità.

Siamo un unico ecosistema

Le origini animali di pandemie – come ieri la Sars e oggi la Covid-19 – e le occasioni ideali della loro trasmissione offerte dai mercati locali di animali selvatici sono una realtà ben nota a chi si occupa da decenni di salute pubblica. In un articolo su *Esprit*, *La transmission infectieuse d'animal à humain* (aprile 2020), Didier Sicard analizzava la diffusione delle zoonosi in relazione alla distruzione della biodiversità, sottolineando come la trasmissione all'uomo potesse avvenire in diversi modi: o distruggendo il tradizionale habitat animale che espone al contagio gli esseri umani, o tramite animali selvatici, un contatto facilitato dai cosiddetti *mercati bagnati* (*wet markets*), come nel caso della Sars e oggi del Covid-19, o attraverso la concentrazione di animali domestici in allevamenti intensivi, come nel caso dell'influenza aviaria.

Già la Sars avrebbe dovuto essere un campanello d'allarme per condurre a una chiusura permanente dei *wet markets* in quanto fonte permanente di contagio – una decisione proposta solo ora dall'Onu. Oggi si tratta di andare oltre e prevenire l'insorgenza di ulteriori zoonosi nella consapevolezza che la salute è globale: siamo elementi di un ecosistema in cui la salute di ogni elemento – umano, animale, ambientale – è strettamente interdependente da quella degli altri. Mi sembra molto significativo, a questo riguardo, che nell'enciclica *Laudato si'* si ricordi che «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola complessa crisi socio-ambientale» la cui soluzione richiede un approccio integrale.

Luisella Battaglia

Già ordinario di filosofia morale
Presidente dell'Istituto nazionale di Bioetica

UN UMANESIMO TECNOLOGICO – 1

La rivoluzione digitale in corso rappresenta la sfida più importante che l'uomo è chiamato ad affrontare per la definizione della propria identità e per la progettazione del proprio futuro. Gli strumenti a disposizione hanno infatti un impatto decisivo sulla vita dei singoli individui e della società, in quanto investono i vari settori in cui essa si sviluppa – economia, politica, cultura, ecc. – ed esercitano una grande influenza sul costituirsi della pubblica opinione – si pensi soltanto allo scambio di milioni di informazioni – condizionando di fatto, anche in modo pesante, le scelte di ciascuno.

Potenzialità e pericoli

La tecnologia digitale, con le sue molteplici implicazioni, ben analizzate in un recente volume di Marco Damilano e Antonio Nicita (*Big Data. Come stanno cambiando il nostro mondo*, Il Mulino 2020) dove vengono registrate potenzialità e pericoli, non modifica soltanto gli aspetti esteriori della convivenza, ma, dando luogo a nuovi usi, nuove pratiche e nuove abitudini, incide sulla vita interiore delle persone (sulla loro coscienza) e produce, in definitiva, una vera mutazione antropologica. Per questo essa non può essere considerata neutrale – come pensano coloro che riconducono tutto all'uso positivo o negativo che se ne fa – ma deve essere valutata tenendo in conto che essa dispiega sempre i suoi effetti in un contesto d'uso e nella relazione con altre tecnologie.

Per comprendere l'entità dell'influenza esercitata da tali tecnologie e le ripercussioni che esse hanno sulla conduzione della vita economico-sociale è sufficiente ricordare l'importanza acquisita dalle cosiddette IT (*Information Technology*) comprendenti *Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft*, le quali, oltre a essere entrate in modo pervasivo nella vita di tutti grazie alla multiformità dell'uso che se ne può fare – servono infatti per comunicare e fare acquisti, per scrivere, contare, progettare, disegnare e infinite altre attività quotidiane – occupano i primi cinque posti della classifica del valore di mercato delle imprese americane, godendo di una posizione dominante che in altri tempi non sarebbe stata tollerata.

Le ricadute negative sul versante socioeconomico

Gli effetti negativi della loro presenza sul terreno socio-economico sono evidenti. Grazie al loro ingresso sul mercato è aumentata la concentrazione delle grandi imprese, mentre è calato vertiginosamente il tasso di ingresso di nuove aziende e sono cresciuti enormemente i profitti delle imprese digitali, grazie anche all'assenza di politiche della concorrenza e della regolazione dei mercati a causa della negligenza o della complicità del potere politico. Conseguenza negativa di questi processi è stato l'incremento delle diseguaglianze; la riduzione della concorrenza ha infatti provocato (e non poteva che provocare) un calo degli investimenti e un rallentamento della crescita produttiva.

Ma l'aspetto ancor più grave e preoccupante è costituito dalla riduzione dei posti di lavoro, con l'aumento delle povertà anche nell'ambito del cosiddetto ceto medio. La quota dell'occupazione delle imprese digitali è infatti assai limitata per tutte le aziende ricordate, eccettuata Amazon la quale ha una rete di distribuzione che ha bisogno di forza lavoro (e che rappresenta tuttavia soltanto lo 0,4% della occupazione totale americana). Questo significa che la loro attività ha un impatto quantitativo assai modesto sulla crescita economica americana – si tratta di attività che hanno una estrema influenza sul sistema economico a livello di generazione di valore con scarsi risultati su quello dell'economia reale – e che finisce per determinare un arretramento nell'ambito della produttività e dell'occupazione. Se poi ci si muove sul versante dell'analisi degli effetti che più direttamente coinvolgono la vita personale, i rischi delle ricadute negative non sono meno rilevanti. Due sono soprattutto i dati che emergono immediatamente al riguardo e meritano attenzione: la perdita di alcune fondamentali facoltà soggettive e il venir meno della *privacy*.

Gli effetti del coinvolgimento soggettivo

Il primo di questi dati – la perdita delle facoltà soggettive – è frutto del ricorso sempre maggiore a tali strumenti per compiere operazioni fatte in passato direttamente dalla persona, che metteva attivamente in gioco le proprie capacità. La consapevolezza che essi sono in grado di compiere operazioni sempre più complesse in tempi rapidissimi, e che favoriscono pertanto un incremento esponenziale dei poteri cognitivi dell'uomo, spinge a un loro uso illimitato, anche per operazioni semplici, che venivano in passato gestite da ciascuno attivando le facoltà personali, quali la memoria, la razionalità, la fantasia, ecc., con il pericolo (non puramente ipotetico) di una loro totale atrofizzazione. Tutto ciò che costituisce il nostro *io* emigra in un *database* attraverso gli schermi; si determina in tal modo un'estensione del sé realizzata attraverso il gemello digitale, che impedisce l'attivazione delle facoltà personali.

L'altro dato – quello della *privacy* – è conseguente al primo. La consegna alla macchina dei dati personali coincide con la loro pubblicizzazione, perciò con la totale decurtazione della *privacy*. Al di là del connubio, peraltro preoccupante, tra potere monopolistico e proprietà dell'informazione – la raccolta dei dati personali da parte delle imprese di informazione ha principalmente finalità commerciali – la costruzione del gemello digitale fa sì che i dati personali diventino

disponibili agli altri e che si renda possibile uno scandaglio dentro la vita di ciascuno con la rilevazione in dettaglio dei vari aspetti della sua personalità e con la chiara individuazione delle sue scelte preferenziali.

Hanno messo bene in evidenza la rilevanza di questi due dati e il legame che tra loro sussiste Dietrick De Kerckhove e Maria Pia Rossignaud, i quali scrivono:

Fidandoci degli strumenti virtuali, deleghiamo loro poteri considerevoli, e noi come individui perdiamo sempre più memoria, giudizio, immaginazione e *privacy*... Di fatto la maggior parte dei nostri dati personali è già disponibile per gli altri, e quindi lo scenario plausibile che combina tecnologie per *smartphone* e per assistenti digitali è quello di coppie digitali non solo del nostro presente, ma di ogni dettaglio della nostra vita.

E aggiungono:

Essere equipaggiati con un gemello basato su *database*, *machine learning* e intelligenza artificiale con strumenti pertinenti, probabilmente, fornisce a ciascuno di noi l'accesso a poteri cognitivi enormemente aumentati, ma più useremo questi poteri, meno dipenderemo dalle nostre facoltà interne: pensare, immaginare, pianificare, progettare, giudicare, scegliere, decidere e saremo sempre più trasparenti nei minimi dettagli (*La grande migrazione verso il gemello digitale*, in "Avvenire", 9 luglio 2020, p 24).

Giannino Piana

(1/2 segue)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

SIAMO SOLI NELL'UNIVERSO?

Oggi, in pieno *antropocene*, l'era geologica dell'uomo, mito e scienza si incontrano di fronte a una stessa domanda carica di ansia ed emozione: la vita esiste solo sulla Terra o è diffusa anche in altri mondi dell'universo?

Nel marzo 2019 e nel settembre 2020 in autorevoli riviste scientifiche¹ sono apparsi articoli sulla presenza di *acqua* su Marte e di *fosfina* nell'atmosfera di Venere. Anche se l'acqua di Marte è salata, contiene però l'ossigeno sufficiente a consentire la respirazione di un qualche tipo di batterio *aerobico*; mentre le tracce di fosfina, un gas tossico dall'odore sgradevole composto da fosforo e idrogeno, potrebbero essere un indizio per attestare l'esistenza di microrganismi *anaerobici* che, non avendo bisogno di ossigeno, potrebbero essersi sviluppati in un ambiente estremo come quello venusiano, non diversamente da quanto avviene sulla Terra, per esempio, in zone del fondo marino dove si riversa la lava di vulcani sotterranei.

In entrambi i casi, comunque, si deve prendere atto dell'esistenza di *tracce* sufficienti a suggerire la presenza di organismi viventi extraterrestri sui pianeti a noi più prossimi, anche se tutti i settori del mondo scientifico impegnati a studiare il *fenomeno vita* devono ancora risolvere eterogenei e complessi problemi prima di certificare l'esistenza di microrganismi marziani o venusiani.

¹ *National Geographic*, 9 marzo 2019; *Nature Astronomy*, 14 settembre 2020.

Il fenomeno vita

Sul tema *vita*, gli scienziati hanno già elaborato modelli e teorie interpretative per l'universo osservabile che ammettono la possibilità di forme viventi là dove ne esistano le condizioni. Del resto vige il cosiddetto *principio di completezza*² secondo cui in natura *tutto quello che è possibile, prima o poi, tende a realizzarsi*; ne è un esempio eclatante la recente scoperta del *bosone di Higgs*, una particella che è stata prima ipotizzata in via teorica e solo dopo confermata sperimentalmente. Il *fenomeno vita* è un altro esempio di teoria in cerca di conferma nella realtà.

Si deve agli studi di chimici premi Nobel quali il russo Ilya Prigogine (1917-2003) e il tedesco Manfred Eigen (1927-2019) la teoria che permette di interpretare la comparsa della vita sulla Terra e l'evoluzione biologica come il risultato di una successione di instabilità: se un sistema chimico inorganico o organico è fuori equilibrio e scambia con l'esterno flussi di materia, energia e informazione si definisce aperto e può auto-organizzarsi *spontaneamente* verso strutture a complessità crescente: la vita si incarna quindi nella chimica, cioè, in determinate condizioni, attraverso reazioni chimiche, avviene il passaggio di un sistema da non vivente a vivente. Ma non è tutto qui, perché, tralasciando ipotesi di interventi divini, ogni essere vivente non solo trasmette geneticamente a un altro individuo la propria auto-organizzazione fondata nella chimica biologica, ma vi aggiunge un *quid* che la conserva nel tempo, infatti *da miliardi di anni* viene trasmesso di generazione in generazione il DNA, quella macromolecola biologica contenente le informazioni chimiche indispensabili per ottenere le proteine necessarie allo sviluppo e al corretto funzionamento della maggior parte degli organismi viventi.

Non solo chimica

Evidentemente la natura chimica di ciò che si considera *vivente* non basta da sola a descrivere il fenomeno della vita e la ricerca interdisciplinare è la condizione *sine qua non* per progredire nella sua conoscenza.

Due scienziati cileni, Humberto Maturana (1928) e Francisco Varela (1946-2001), attraverso approcci diversi di osservazione, sono arrivati a definire gli esseri viventi come *macchine auto poietiche*³, cioè come sistemi che si auto-organizzano e si riproducono in maniera invariata:

La nostra proposta è che gli esseri viventi si caratterizzano perché si riproducono continuamente da soli, il che indichiamo denominando l'organizzazione che li definisce organizzazione auto poietica⁴.

Ne consegue che *la differenza fondamentale tra un sistema vivente e un sistema non vivente* consisterebbe nel fatto che solo negli esseri viventi la specifica auto-organizzazione si conserva di generazione in generazione. Questo cambio di paradigma del sapere umano porta un altro premio No-

bel per la chimica, il tedesco Manfred Eigen (1927-2019), a scrivere nella sua ultima opera che *la vita è incorporata non solo nella chimica, ma anche nell'informazione* che le cellule si scambiano tra di loro e con l'ambiente esterno⁵.

Microbi extra-terrestri

Nathalie A. Cabrol, astrobiologa franco americana specializzata in scienze planetarie e principale ricercatrice dell'istituto SETI⁶, ritiene che in origine, quando si sono formati come pianeti, la Terra e Marte avevano un ambiente simile e, bombardati come erano da meteoriti, asteroidi e comete, hanno potuto scambiarsi grandi quantità di materiali in maniera più ampia e veloce di quanto avvenisse tra altri corpi celesti. Per queste ragioni un'eventuale vita microbica marziana presenterebbe migliori affinità con la vita primordiale sulla Terra: se così fosse, il pianeta Marte avrebbe molto da raccontarci sull'origine della vita.

Considerando poi l'ipotesi della *panspermia* - una teoria scientifica per cui le forme di vita più semplici si diffonderebbero in tutto l'universo, trasportate dalle comete e da altri corpi celesti, per svilupparsi ovunque trovino condizioni ambientali favorevoli -, proprio lo scambio di materiali tra pianeti renderebbe possibile il processo di *inseminazione* di un pianeta da parte di un altro e così sarebbe avvenuta la colonizzazione della Terra.

Una crisi diffusa

Oggi nel mondo, fra la gente, si percepisce un malessere diffuso, un'insofferenza acuita dalla situazione di crisi sanitaria dovuta al Covid-19, che presenta però confini più ampi, dove si intersecano altre crisi, sociali, religiose, economiche, educative, politiche... e dove si infrangono molti dei sogni umani, come se il pianeta fosse diventato un luogo asfittico e chiuso.

Papa Francesco, nella recente enciclica *Fratelli tutti*, coglie molto bene questo disagio quando, per esempio, titola il primo paragrafo del primo capitolo «Le ombre di un mondo chiuso» e, al n 12, considera «aprirsi al mondo» come un'espressione fatta propria dall'economia e dalla finanza, ma da non intendersi «esclusivamente» come un'«apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi».

In questo clima, non mi pare una sorpresa vedere coagularsi e rafforzarsi una *metaforica forza di gravità* in azione per spingere l'umanità verso un altrettanto metaforico *bucò nero della coscienza*, dove tutto precipita, ma dal quale è urgente allontanarsi.

Stupore e meraviglia

Qualche tempo fa, in una telefonata con una giovane e vivace adolescente che da poco aveva perso il padre passato oltre la soglia del visibile, dopo qualche informazione di prammatica-

² Paul C.W. Davies, *Siamo soli? Implicazioni filosofiche della scoperta della vita extraterrestre*, Laterza 1998.

³ Humberto R. Maturana, Francisco J. Varela, *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio Ubaldini 1992.

⁴ Humberto R. Maturana, Francisco J. Varela, *L'albero della conoscenza*, Garzanti 1999.

⁵ Manfred Eigen, *A Treatise on Matter, Information, Life and Thought*, Oxford University Press 2019.

⁶ SETI, acronimo di *Search for Extra-Terrestrial Intelligence (Ricerca di Intelligenza Extraterrestre)*, è un programma proposto già nel 1960 e avviato ufficialmente nel 1974 per la ricerca della vita intelligente extraterrestre, attraverso l'invio e la eventuale ricezione di segnali radio nel cosmo.

ca sulla sua esperienza di isolamento e di DaD (Didattica a Distanza) imposta dalla situazione coronavirus, il discorso è caduto sulla possibilità di forme di vita extraterrestri. Lei mi ha subito risposto: «Bello, io l'ho sempre pensato!».

Quella semplice ed entusiasta risposta mi ha spinto a chiedermi se lo *stupore* e la *meraviglia* provati per possibili altre vite fuori dalla Terra ci rendano parte di una rete infinita di relazioni con l'infinita moltitudine di altri organismi viventi nel cosmo⁷; *ma*, soprattutto, mi porta ora a credere che *stupore* e *meraviglia* possano diventare l'antidoto alla metaforica e negativa forza di gravità, in azione nel sentire di molti di noi in molte parti del mondo. *Stupore e meraviglia* per la vita, che emerge spontaneamente *quando e come può*, persino in ambienti estremi; *stupore e meraviglia indispensabili*, a mio parere, per apprezzare *la bellezza* della vita e stabilire *relazioni empatiche* tra le persone e con tutto ciò che la vita forma e da cui è formata.

Forse, senza falsi ottimismo, proprio questo atteggiamento potrebbe aprire qualche spiraglio nel grigiore delle prigioni in cui ci sentiamo incapsulati nei giorni di questo nostro tempo.

Dario Beruto

■ ■ ■ nell'arte

SOLITUDINE E CROCIFISSIONE

Marc Chagall

Il 27 gennaio è la giornata mondiale dedicata dall'assemblea delle Nazioni Unite al ricordo della Shoah: partecipiamo con questo articolo di Elena Granata, che ringraziamo, sul maggiore pittore ebreo contemporaneo, Marc Chagall.

Moishe Shagal, universalmente conosciuto come Marc Chagall, fu artista di straordinaria modernità per l'ideale costantemente perseguito di sintesi culturale e per l'attualità dei temi affrontati. Egli ha saputo da una parte unire la specificità della propria tradizione, quella russa delle favole, dei *lubki* (le stampe popolari), delle icone, sia alla cultura ebraica di famiglia sia a quella occidentale; dall'altra parte ha affrontato problematiche oggi quanto mai vive, quali l'esilio, l'emigrazione e la contaminazione di diverse culture.

Un paese, un universo

L'artista nasce nel 1880 a Vitebsk, oggi città della Bielorussia, allora capitale dell'omonimo governatorato della Russia zarista: luogo d'incontro, per la sua posizione geografica, delle tradizioni russa, polacca, ucraina e lituana. La famiglia è ebraica, appartenente a quel mondo chassidico che, nato come rinnovamento dell'ebraismo ortodosso nel XVIII secolo, privilegia gli aspetti della vita quotidiana, poiché ritiene che in essa si rivelino la presenza e la volontà di Dio. La città è però immaginata



dal pittore come un piccolo villaggio, con case in legno, bazar, sinagoghe, chiese ortodosse, popolato di uomini, coppie di innamorati, contadini in preghiera. Chagall inoltre rappresenta nelle sue opere le feste popolari tipiche del folklore delle diverse culture e le feste religiose dello chassidismo, dove la pratica religiosa si accompagna alla musica e al canto.

Egli porta con sé questo mondo anche quando nel 1907 si trasferisce a San Pietroburgo per approfondire gli studi artistici; e poi quando nel 1910 si reca per la prima volta a Parigi per sfuggire all'emarginazione ebraica nella Russia zarista.

Nella capitale francese scopre il linguaggio delle Avanguardie, il colore dei *Fauves*, la scomposizione cubista, l'immaginario dei Surrealisti, e ne assorbe l'essenza, rielaborandola alla luce delle immagini che gli provengono dalla sua tradizione. A Parigi «continuerà a sognare in russo e in ebraico ai piedi della *Tour Eiffel*», accostando le case di Vitebsk al monumento divenuto simbolo della città francese, in un abbinamento che scardina le normali coordinate spazio temporali (d'altra parte le contemporanee teorie di Einstein suggerivano una visione completamente rivoluzionaria del concetto di spazio-tempo).

La sua arte rimane poetica e fantasiosa anche quando torna in Russia, dove soggiorna dal 1914 al '22: sono gli anni in cui sposa Bella, la donna che sarà ispiratrice di molti suoi dipinti, la donna ritratta con il ventaglio, con i fiori, l'amante in blu, la figura femminile in volo o abbracciata all'amante.

Un popolo crocifisso

Sono anche gli anni della Rivoluzione, al servizio della quale Chagall assume l'incarico di Commissario delle Belle Arti di Vitebsk; però, soprattutto a causa dei dissidi con l'ambiente artistico, nel 1922 lascia per sempre la Russia e ritorna a Parigi. La sua visione dell'arte contrasta infatti con quella degli artisti russi: si scontra con la posizione iconoclasta di Malevic, che bandisce totalmente la figurazione, ma anche con la concezione di El Lissitzky che pretende l'arte al servizio della rivoluzione.

Seguono gli anni dell'affermazione del Nazismo, che vedono una sempre maggiore sofferenza ed emarginazione degli ebrei. L'artista ha assistito in prima persona ai ripetuti *pogrom*, alle aggressioni, ai saccheggi e alle devastazioni delle proprietà ebraiche, talmente violente da avere spesso come epilogo la morte. Ora più che mai si profila davanti ai suoi occhi la tragedia, resa manifesta in molti suoi dipinti, che divengono in tal modo espressione del dolore dell'umanità.

⁷ Nadia Drake, *Quante civiltà aliene ci sono nello spazio?*, *National Geographic* 18 novembre 2020. Vedi: <https://www.nationalgeographic.it/spazio/2020/11/quante-civiltà-aliene-ci-sono-nello-spazio?ref=nl-rep-a-bgr>

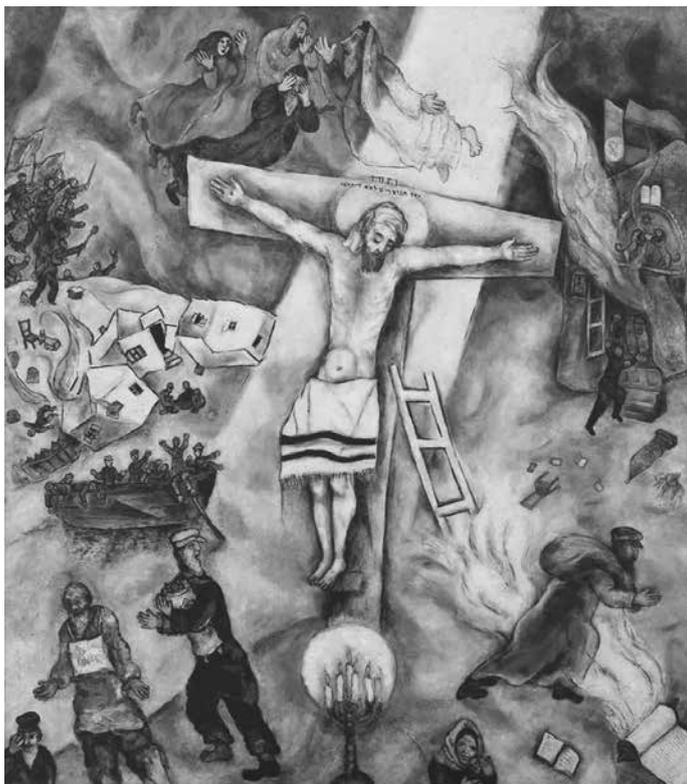
Il dipinto *Solitudine* (oggi a Tel-Aviv nel *Museum of Art*) risulta emblematico della sua profonda partecipazione alla tragedia del popolo ebraico: non solo perché eseguito proprio nel 1933, anno dell'ascesa al potere di Hitler, ma anche perché mostra in tutta evidenza, nella figura dell'ebreo accasciato e solo, il drammatico isolamento cui è costretto il suo popolo, mentre le nubi nere che incombono sono un chiaro preannuncio di imminente sventura. Accanto a lui una mucca che suona il violino sembra volerlo consolare, ma dietro un angelo si allontana a significare forse l'abbandono di Dio.

Nel simbolo, la tragedia si fa universale

Se in *Solitudine* emarginazione e presagio di persecuzione riguardano ancora solo il mondo giudaico cui Chagall è profondamente legato, con il dipinto *Crocifissione Bianca* il dramma si dilata e abbraccia l'intera umanità.

Crocifissione Bianca è senza dubbio uno dei vertici artistici dell'opera di Chagall: dipinta nel 1938, è oggi conservata all'*Art Institute* di Chicago. Al centro campeggia l'immagine di Cristo sulla croce illuminato da un fascio di luce bianca che proviene dall'alto, da un punto situato fuori del dipinto. I suoi fianchi sono cinti da un *tallit*, lo scialle rituale ebraico, il capo reclinato, avvolto da un panno bianco, è privo della corona di spine. Sulla croce è riportata ben due volte l'iscrizione I.N.R.I.: una volta in rosso, colore del sangue, e in caratteri gotici come i *pamphlet* antisemiti (ad esempio *Der Internationale Jude* di Henry Ford, pubblicato nel 1920, assai apprezzato da Hitler), l'altra in nero, scritta per esteso in lettere ebraiche.

Alla base della croce, avvolta da un alone di luce, è posta la Menorah, il candelabro a sette bracci del tempio di Gerusalemme, uno dei simboli più noti dell'ebraismo. Sopra la croce gli angeli della tradizione iconografica occidentale lasciano il posto a tre rabbini e una donna che esprimono tutta la loro disperazione piangendo e portandosi le mani al viso. In basso,



alla destra del Cristo, sono tre anziani: uno fugge abbracciando il rotolo della Torah (Il Pentateuco, cioè i primi cinque libri della Bibbia, con le leggi, i comandamenti e la storia d'Israele fino alla morte di Mosè); un secondo, con una camicia blu, che spalanca le braccia (nella prima versione del quadro aveva sul petto la scritta *Ich bin Jude*, sono un ebreo); il terzo, infine, che spunta dal busto in su e si asciuga le lacrime.

Sopra i tre anziani sono rappresentate tre case di un villaggio: una in fiamme, una sgangherata, una capovolta. Per questa distruzione esultano alcuni soldati che sventolano bandiere rosse (probabile allusione ai pogrom di Stalin in Russia).

Cristo archetipo del martire

Poco più in basso l'artista ha dipinto i superstiti che su una barca attraversano il fiume (la Dvina della sua Vitebsk che sempre ritorna?): alcuni si sbracciano, altri indicano la meta, uno sembra gettare l'ancora per attraccare in terra sicura. Dalla parte opposta, a sinistra del Cristo, in basso è rappresentata una madre, ripresa solo nella parte superiore del busto, che stringe a sé il figlioletto in segno di protezione. Subito dietro vi è la figura, spesso ricorrente nell'opera di Chagall, dell'ebreo errante che fugge; qui egli scappa dalla scala già preda del fuoco e lascia a terra i libri sacri (forse qualcosa dentro al sacco è riuscito a salvare). Al di sopra infine si vede una sinagoga da cui escono alte fiamme: alcuni uomini stanno tentando di mettere in salvo ciò che è custodito al suo interno. Sulla facciata sono visibili le Tavole della Legge, la stella di David e due leoni rampanti (probabile ricordo della città di Venezia visitata dall'artista). Le fiamme raggiungono il fascio di luce divina, come a intaccarla, e si proiettano sul corpo di Cristo accentuandone la drammaticità.

Sebbene il Cristo crocifisso sia il simbolo cristiano per eccellenza, diviene in quest'opera, e nella maggior parte delle *Crocifissioni* di Chagall, l'archetipo del martire ebreo: e tragicamente prefigura le atrocità dei campi di sterminio. Nel contempo, la crocifissione, proprio perché costruita con immagini e rievocazioni che provengono sia dal mondo cristiano sia da quello ebraico, diviene simbolo universale della tragedia del mondo, di tutti coloro che subiscono offesa per le loro idee politiche o religiose.

La sua grande attualità risuona purtroppo ancora oggi nei molti episodi di antisemitismo nelle varie parti del mondo; ma ancor più la presenza dell'imbarcazione sembra prefigurare la condizione di coloro che fuggono per mare dalle loro terre per cercare salvezza dalla miseria, dalla devastazione e dalla guerra.

Elena Granata
storica dell'arte

■ ■ ■ *nel cinema*

BENVENUTI... MA NON TROPPO

Parigi. Inverno. Un freddo eccezionale. Il governo assume una misura ugualmente eccezionale: costringere i cittadini proprietari di appartamenti con stanze vuote ad

accogliere i senza tetto. In un lussuoso palazzo della zona piú esclusiva di Parigi le reazioni sono diverse e spesso sorprendenti.

Giú la maschera. Diversi sono i nuclei che compongono la comunità che abita il palazzo e diverse sono le loro reazioni: la diffidenza e l'avidità di una coppia di anziani ebrei, intimorita dall'arrivo degli ospiti sconosciuti e non invitati, la solitudine di un uomo che vive da solo che vede nel dare ospitalità a piú persone un modo per uscire dal proprio isolamento, la grettezza di una spregevole portinaia che trova un modo con cui lucrare sulla situazione. Infine, ci sono le due famiglie benestanti con una chiara appartenenza politica, i Debreuil, ricchi e conservatori, e i Bretzel attivisti di sinistra. Entrambe si adoperano per trovare furbi *escamotage* che consentano di evitare l'impatto del provvedimento sul loro quotidiano. Lo fanno senza ritegno arrivando a scendere a pesanti compromessi con i propri ideali e scelte di vita: Pierre Debreuil riporta a casa la mamma abbandonata da anni in ospizio in modo da non avere le famigerate stanze vuote per gli ospiti indesiderati; i Bretzel provano a eludere la nuova misura proprio attraverso una prassi di malcostume da loro tanto combattuta, una raccomandazione. Si squarcia cosí il velo che nasconde miserie e ipocrisie di tutti e una crisi personale e familiare diventa pertanto inevitabile.

Uscire dagli schemi. L'arrivo di ospiti tanto inusuali impone un cambiamento che forza tutti a uscire dal confort di una quotidianità consolidata. Non solo in termini di confronto con i propri credo, ma anche in termini di confronto con una umanità disagiata e miserabile che spaventa. Proprio nella parola umanità risiede la molla che costringe i protagonisti a uscire da schemi e clichè di bandiera per entrare, pur temporaneamente, in contatto con l'altro e, in realtà, anche con sé stessi ritrovando una capacità di apertura e curiosità verso vite diverse, oramai scomparse dal loro quotidiano (penso

ad esempio Pierre Debruil che chiacchiera amabilmente, sotto una tenda da campo allestita alla bisogna in salotto, con una donna dalla storia personale singolare che si rivela essere una persona dignitosa e una cuoca eccellente). Una porta si è dunque aperta sui diversi, una porta che con la fine dell'emergenza si richiuderà, magari lentamente, ma si richiuderà e di quel periodo rimarrà solo un ricordo.

Firma femminile per una commedia dai toni brillanti con qualche spunto di riflessione e molti stereotipi di ruolo. Una sceneggiatura vivace animata da una galleria di personaggi eterogenei, ben diretti e bene interpretati, che induce sicuramente qualche spunto di riflessione e un sorriso, talvolta amaro, ma che non riesce a rimanere all'altezza delle aspettative: crea e si perde in molti scontati stereotipi di ruolo, non solo per l'umanità, che in qualche misura depreca per egoismo, avidità o ipocrisia, ma anche per i deboli che prova a difendere mentre attraversano la storia come strumento funzionale a una colorita narrazione, senza però acquisire una reale profondità.

Ombretta Arvigo

Benvenuti... ma non troppo, Alexandra Leclère, Francia 2015, 106'.

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Szana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Dunque siamo entrati nel nuovo anno, un po' fiaccati tutti dalle molte limitazioni imposte, molti da lutti o seri problemi di salute e finanziari. Speriamo di farcela a ritrovare serenità e libertà, resi, forse, piú consapevoli della relazione tra distruzioni ambientali e diffusione della pandemia. In questo panorama, il piú incredibile e tragico dal dopoguerra, pensiamo sia ancora necessario fermarsi a studiare, riflettere, informarsi, per andare oltre la superficialità, la disinformazione, il pensiero unico a cui è facile inchinarsi, ma che è ben piú pernicioso del fastidio dato dalle mascherine. Per chi è credente, la fede è uno straordinario strumento di senso critico e di libertà, un invito a vivere nel mondo senza perseguirne i valori.

Grazie a chi ci segue da anni o da poco perché probabilmente ha colto questi aspetti del nostro lavoro: continuate a seguirci! Agli altri ci rivolgiamo con fiducia, assicurando il nostro impegno di ricerca assolutamente gratuito, da settantacinque anni, nel seguire di tre generazioni.

ABBONAMENTI AL GALLO 2021

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
phone: 333 6396927 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it